

Rassegna Stampa

16/07/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

Corriere Del Mezzogiorno	3	«SI CAMBIA, L'ACQUA TORNERÀ PUBBLICA»	1
Corriere Della Sera	37	TRASPORTO LOCALE I RICAVI COPRONO IL 30% DEI COSTI	2
Il Giornale	19	MILANO VINCE LA GARA DELLE «PARTECIPATE» ROMA OSTAGGIO DELL'ATAC	3
Il Sole 24 Ore	13	FLIXBUS ENTRA NELLE LINEE NAZIONALI ITALIANE	4
Il Sole 24 Ore	13	CAMANZI: REGOLARE UBER PE RLEGGE	5
Il Sole 24 Ore	30	PIAGGIO LANCIA A MILANO IL PRIMO SCOOTER SHARING INSIEME A ENI	6
La Repubblica	24	RECLAMI RECORD DEI PENDOLARI L'AUTHORITY: SISTEMA TRASPORTI DA RIDISEGNARE	7

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	14	POVERTÀ STABILE, MA È RECORD AL SUD	8
Il Sole 24 Ore	14	UTILIZZO FONDI UE REGIONI IN RITARDO	9
Italia Oggi	10	FINALMENTE UNA BELLA NOTIZIA: NELL'UTILIZZO DEI FONDI EUROPEI L'TALIA HA CAMBIATO VERSO. ORA NE SPENDIAMO IL 77% (ERAVAMO AL 58,2)	11

DEMOGRAFICI

Avvenire	11	UNIONI CIVILI, SCOPPIA IL CASO REVERSIBILITÀ	12
----------	----	--	----

GESTIONE DEL TERRITORIO

Avvenire	13	VENETO, UN DISASTRO «NASCOSTO»	13
Il Mattino - Caserta	28	DEL GAUDIO ERA GIÀ IN CORSA, SI FANNO STRADA I COMPETITOR	14

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera	18	PROVINCE DIVISE O ACCORPATE LA NUOVA GEOGRAFIA DEI SEGGI CHE GIÀ PREOCCUPA I PARTITI	15
Corriere Della Sera	39	MUNICIPALIZZATE GIUNGLA DI 5000 POLTRONE	17
Corriere Della Sera	19	RIFORME LA SPINTA DI NAPOLITANO NON BISOGNA DISFARE LA TELA	18
Il Mattino - Caserta	26	DEL GAUDIO IN SILENZIO DAVANTI AL GIP	19
Italia Oggi	7, 8	VENEZIA NON È DEI CENTRI SOCIALI	20

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	30	P.A, ANNULLABILI D'UFFICIO ANCHE I PROVVEDIMENTI FRUTTO DI SILENZIO-ASSENSO	22
Italia Oggi	8	IL BIKINI SÌ, MA NON IN STRADA	23

SERVIZI SOCIALI

Avvenire	5	LA POVERTÀ SMETTE DI CRESCERE MA I DATI RESTANO DRAMMATICI	24
Il Sole 24 Ore	10	POVERTÀ DOPO DUE ANNI SI FERMA L'AUMENTO	25
Il Tempo	7	VERI POVERI ITALIANI	26
La Stampa	17	FAMIGLIE, FRENA LA POVERTÀ RENZI: L'ITALIA STA MEGLIO	27

TRIBUTI

La Stampa	40	GLI AMBULANTI CONTESTANO IL RINCARO DELLA TARI	28
-----------	----	--	----

BILANCI

Il Mattino	29	BILANCIO COMUNALE,L'OMBRA DEL COMMISSARIO	30
------------	----	---	----

Il Sole 24 Ore	39	PER I BILANCI LOCALI SI PROFILA UN RINVIO SELETTIVO A SETTEMBRE	31
Il Sole 24 Ore	10	UFFICI DI GOVERNO, SI AL DIMAGRIMENTO	32
Il Sole 24 Ore	39	IL COMUNE RECUPERA MOROSITÀ CON IL LAVORO DEI DEBITORI	33
Il Sole 24 Ore	10	SALDO DA FINANZIARE 2015 RIDOTTO DI 1,3 MILIARDI: PESANO I TASSI AI MINIMI	34
Italia Oggi	30	PROVINCE TRADITE DALLA DELRIO	35

FINANZA LOCALE

La Stampa	17	LE UTILITY PUBBLICHE SONO LA QUINTA INDUSTRIA D'ITALIA PER GLI ENTI LOCALI 15,8 MILIARDI	36
-----------	----	--	----

POLITICA

Il Mattino	6	POSTI E TANGENTI «ERANO I POLITICI A GESTIRE L'AFFARE»	37
------------	---	--	----

AMBIENTE

Corriere Della Sera	23	BYPASSIAMO LE REGOLE COME CON L'ILVA	39
---------------------	----	--------------------------------------	----

APPALTI E CONTRATTI

Il Sole 24 Ore	22	CANTONE: VIA LA LEGGE OBIETTIVO	40
----------------	----	---------------------------------	----

EDITORIALI / INTERVISTE

Il Mattino	1, 47	POVERTÀ FERMA, MA AL SUD È DOPPIA	41
------------	-------	-----------------------------------	----

«Si cambia, l'acqua tornerà pubblica»

Annuncio del governatore all'indomani dell'inchiesta della Dda sui Casalesi: «Modifiche radicali» Sarro si dimette dall'Antimafia. La giunta per le autorizzazioni esamina il caso, Di Lello relatore

NAPOLI Sull'arresto di Tommaso Barbatto, candidato nelle file deluchiane di Campania libera (più di 4.000 preferenze racimolate), il governatore taglia corto: «Come ho già detto in altre occasioni, la magistratura vada avanti non guardando in faccia a niente e nessuno». Ma poi è sulla gestione dell'acqua che annuncia un completo cambio di rotta: «Nel settore dell'acqua faremo un cambiamento radicale, sbaraccheremo le posizioni radicate». Cosa vuol dire? Dobbiamo prendere per buono quanto detto in campagna elettorale e cioè una ripubblicizzazione del servizio. L'ennesimo colpo di coda in Regione Campania. Già con Antonio Bassolino si passò dal pubblico al privato e poi di nuovo al pubblico; con Caldoro al privato e ora di nuovo pubblico secondo quanto promesso da Vincenzo De Luca. Per esempio durante un incontro ad Acerra: «Rispetto al problema dell'acqua, sappiate che io sono contro le trivellazioni, contro i pozzi petroliferi. Andiamo a fare le perfora-

zioni nel Vallo di Diano o addirittura qualcuno ipotizza di fare le trivellazioni nell'Alta Irpinia dove abbiamo il bacino imbrifero più grande ed importante d'Europa. Vi vorrei invitare ad andare a Caposele, dove c'è una struttura bellissima in muratura: l'Acquedotto Pugliese, costruito dove partono le sorgenti, un capolavoro da un punto di vista ingegneristico. Immaginare di andare a fare lì le perforazioni petrolifere vuol dire essere dei depravati. In questo modo non solo mettiamo a rischio l'acqua, ma abbiamo immaginato di fare un unico gestore regionale per le acque. Questo è assurdo. Noi abbiamo proposto di avere cinque Ato (ambito territoriale ottimale), una dimensione ragionevole fra riduzione dei costi e gestione corretta e vicina ai territori e ai cittadini. Noi siamo per avere un governo pubblico delle acque». Governo pubblico. Chiaro.

Il presidente della Cori, Amedeo Labocetta, ha invece inviato al prefetto di Napoli una lettera per richiedere informazioni sul-

la persistenza delle certificazioni antimafia previste dalla legge di alcune ditte indagate dalla Direzione distrettuale Antimafia di Napoli. E sempre ieri la presidente della Commissione Antimafia Rosy Bindi ha comunicato all'Ufficio di Presidenza di aver ricevuto da Carlo Sarro la lettera di dimissioni da componente della Commissione. Anche se Luigi Di Maio (M5S), vicepresidente della Camera, chiede che «Sarro abbandoni anche il suo posto in seno alla commissione Giustizia». Intanto, la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ha, invece, dato il via all'esame della richiesta di arresto del senatore, fatta pervenire ieri dal gip di Napoli al presidente di Montecitorio Laura Boldrini. Il relatore sarà il socialista campano Marco Di Lello. Ancora una volta. Come si ricorderà, lo è stato già per Silvio Berlusconi. Tocca ora al Pd decidere cosa fare.

Simona Brandolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una delle tante manifestazioni per l'acqua pubblica davanti al Consiglio regionale della Campania

Trasporto locale, i ricavi coprono il 30% dei costi

Ricavi che coprono appena un terzo dei costi. Il trasporto locale italiano si conferma un grande malato con un rapporto tra la vendita di biglietti e i costi operativi al 30,2%. Al Sud e nelle isole il valore precipita al 18,5%. Ben lontano dall'obiettivo del 35% rimarcato nel rapporto annuale dell'Autorità dei Trasporti, presentato ieri al Parlamento. Le inefficienze nella riscossione (leggi i soliti portoghesi) e le tariffe troppo basse sono zavorra per i conti delle aziende pubbliche. Lo conferma l'analisi R&S Mediobanca sulle partecipate degli enti locali, evidenziando il buco generato dalle società di trasporto. Il primato, in negativo, spetta all'Atac di Roma, con perdite a 1,2 miliardi di euro tra il 2006 e il 2013. La difficoltà economica del trasporto locale, del resto, attiene alla più ampia questione, sottolineata ieri dalla relazione del presidente dell'Autorità dei trasporti, Andrea Camanzi, di garantire alla domanda di mobilità nuovi servizi adeguati. Anche alla luce di modelli sempre più contrassegnati dalla cosiddetta *sharing economy*. «Grazie alle nuove tecnologie è in atto un cambiamento che mette alla prova la capacità di innovazione dei sistemi di trasporto», segnala Camanzi. A dura prova, peraltro, è messa anche la soddisfazione dei passeggeri alle prese ogni giorno con le aziende di trasporti, «i reclami sono per ora 300, ma rappresentano solo la punta dell'iceberg».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R&S MEDIOBANCA Esaminate 440 aziende

Milano vince la gara delle «partecipate»

Roma ostaggio dell'Atac

Le utilities pubbliche valgono 16 miliardi, il 17% del debito degli enti locali. Occupate nei cda più di 5 mila poltrone

il rapporto

di **Camilla Conti**

Un tesoretto di 15,8 miliardi, di cui 4,2 miliardi in valore di Borsa. Ecco quanto vale il portafoglio delle società partecipate da regioni, province e comuni secondo una ricerca dell'Area Studi Mediobanca che ha preso in considerazione un campione di 115 enti locali e aziende partecipate dal pubblico con una quota non inferiore al 33% oltreché con un fatturato superiore a 50 milioni.

I più ricchi? Il Comune di Milano con 2,5 miliardi, seguito da Roma con 2,1 miliardi, Brescia (1,6 miliardi) e Torino (1,2 miliardi), grazie soprattutto alle partecipazioni detenute nelle multiutility quotate. Per composizione geografica, a guidare la classifica del «valore» di portafoglio, tra gli enti locali analizzati da Mediobanca, è il Nord con 11 miliardi, seguito dal Centro con i suoi 2,4 miliardi e dal Sud, con un miliardo. Per quanto riguarda gli enti esclusi dall'indagine, ma conteggiati all'interno del totale di 15,8 miliardi di valore, a guidare la classifica è sempre il Nord con circa 1,2 miliardi, seguito dal Centro (0,2 miliardi) e dal Sud (0,1 miliardi).

La regione più ricca è la Lombardia con 531 milioni, seguita dal Friuli Venezia Giulia con 316 milioni. Non solo. Nel 2013 le società partecipate da enti locali (ovvero regioni, comuni e province) hanno realizzato ricavi per 30,7 miliardi, in crescita del 34,2% sul 2006 (a fronte del +9,8% dell'industria), diventando di fatto il quinto gruppo industriale italiano. Dagli acquedotti agli aeroporti, dalle autostrade all'energia elettrica e gas passando per l'igiene urbana e i trasporti pubblici locali, si tratta di società che sempre dal 2006 hanno generato utili per 4,7 miliardi nonostante le maxi perdite del trasporto pubblico locale (-1,6 miliardi cumulati) e il record nel rosso di bilancio vinto dal Lazio (con un -840 milioni, di cui 1,2 miliardi solo per l'Atac). Maglia rosa, invece, alla multiutility lombarda A2A che ha registrato la miglior performance con 1,5 miliardi seguita dall'omologa emiliana Hera a 858 milioni e dalla romana Acea a 843 milioni.

Ma il dato interessante che emerge dal rapporto dell'ufficio studi di Mediobanca, al netto delle pagelle, è anche un altro: se gli enti locali italiani vendessero le quote detenute nelle utility, potrebbero ridurre i loro debiti di quasi un quinto (il 17%). Sempre ragionando nell'ipotesi di una cessione e conseguente reinvestimento dei proventi a un tasso stimato a fi-

ne 2013 del 2%, gli enti locali avrebbero un ritorno di circa 330 milioni l'anno contro dividendi 2013 per 370 milioni. Non ci sarebbero, quindi, molte differenze né ragioni economiche per mantenere quote nelle utility, sostiene lo studio. Confermando però che la vera contropartita è l'esercizio del potere di nominare migliaia di consiglieri di amministrazione nelle numerose società partecipate che in caso di cessione del controllo verrebbe meno.

In un anno, i 115 enti locali presi in esame dagli esperti di Piazzetta Cuccia hanno espresso 5.008 nomine, di cui 2.048 in società 2.960 negli enti, con una media di 35 per comune, 27 per provincia e 101 per regione. Queste ultime pagano in media il 63% in più rispetto alle province e il 24% sui comuni. Per le figure apicali in un cda si passa dai 25.490 euro annuali dei comuni ai 31.847 delle province, ai 52.202 delle regioni.

Infine, se si guarda al rapporto fra compensi e Pil pro-capite regionale, emerge che un amministratore delegato di una partecipata arriva a guadagnare mediamente quasi quattro volte in più (3,7) a Cagliari e 3,5 volte a Napoli fino a 2,5 volte a Catanzaro. Record al Sud anche per i compensi medi al vertice delle partecipate delle province che vedono in testa Regione Calabria con 6,7 volte il Pil pro capite regionale, seguita da Bari con 4,3 volte. Quanto alle

controllate regionali, i compensi medi sono maggiori in Basilicata e Puglia.

I PIÙ RICCHI

Valutazione delle partecipazioni a fine 2013 in milioni di euro

■ Patrimonio netto pro-quota
■ Valore di Borsa pro-quota

Comune di Milano	1.899	666
Comune di Roma	1.220	902
Comune di Torino	1.011	255
Comune di Brescia	993	666
Regione Lombardia	411	120
Comune di Genova	356	255
Comune di Verona	335	
Regione Friuli V. G.	316	
Regione Puglia	315	
Comune di Bolzano	305	

Fonte: R&S Mediobanca

L'EGO

FlixBus entra nelle linee nazionali italiane

Marco Morino
MILANO

FlixBus, gigante tedesco della mobilità in autobus, specializzato nei servizi a lunga percorrenza, si lancia alla conquista del mercato italiano. Attualmente FlixBus collega ogni giorno il nostro Paese con oltre 80 città europee. Qualche esempio: Milano-Francoforte, Milano-Amburgo, Venezia-Monaco di Baviera. Ma ecco la novità, annunciata ieri. La compagnia si appresta a inaugurare le prime linee nazionali in Italia: la Milano-Venezia, con fermate a Verona, Padova e Me-

stre, a partire dal 18 luglio; e la Torino-Venezia, passando per Brescia, Verona, Padova e Mestre, a partire da metà agosto. Queste destinazioni saranno raggiungibili quotidianamente fino a tre volte al giorno, e sono già acquistabili online o tramite l'app FlixBus con tariffe promozionali a partire da un euro. «E questo è solo l'inizio» spiega Andrea Incondi, general manager di FlixBus Italia. Che rivela: «Abbiamo progettato un network nazionale che, come è avvenuto in Germania, collegherà capillarmente l'intero Paese, da nord a sud».

Secondo i dati dell'Anav (associazione nazionale autotrasporto viaggiatori) oggi in Italia viaggiano in autobus già 10 milioni di persone, ma il potenziale di questo mercato è molto più ampio. L'offerta di FlixBus è caratterizzata da un modello di business unico, basato sulla collaborazione con una rete di aziende partner e una chiara distinzione dei ruoli. Con gli attuali 180 partner basati in Germania, Paesi Bassi, Belgio, Austria, Svizzera e ora anche in Italia, questo modello è ormai consolidato: da un lato la start up FlixBus, che si occupa

della pianificazione delle linee, del marketing, e del servizio pre e post vendita. Dall'altro i partner locali, piccole e medie imprese di autobus italiane, che si occupano dello svolgimento del servizio operativo, rispettando gli standard qualitativi stabiliti da FlixBus. In questo modo FlixBus garantisce che aziende, autisti e manutenzione siano italiani al 100%: un aspetto che si concretizza anche nella creazione di nuovi posti di lavoro presso le aziende partner, oltre all'indotto che si genera intorno a questo contesto.

Autorità di regolazione dei trasporti. Il presidente ha tenuto ieri la relazione annuale facendo il punto su tutti i dossier aperti

Camanzi: regolare Uber per legge

Per la privatizzazione delle Fs servono tariffe flessibili, unbundling e regolazione di 5 anni

Giorgio Santilli

ROMA

L'Autorità di regolazione dei trasporti interviene nel processo di privatizzazione delle Fs e rilancia l'ipotesi della separazione della rete come capace di «massimizzare lo sfruttamento» della rete stessa da parte del gestore. Il presidente dell'Autorità, Andrea Camanzi, che ha presentato ieri al Senato la relazione annuale, ha offerto al governo alcuni paletti regolatori che possano aiutare il processo di privatizzazione: una «regolazione di periodo», ipotizzata di 5 anni, che dia certezze agli investitori nella fase di avvio del processo rispetto alle strategie industriali del gestore dell'infrastruttura (Rfi) e delle imprese di trasporto (Trenitalia); l'introduzione di modulazioni tariffarie per fasce orarie, segmenti, tipologia di servizio e classi di velocità che aiuterebbe strategie industriali e azioni di marketing delle imprese di trasporto; e, appunto, massimizzazione dello sfruttamento della rete da parte del gestore. Per Camanzi l'ipotesi dell'unbundling, richiamata con un riferimento al settore dell'energia, con-

sentirebbe anche al governo di «trarne immediato beneficio nel quadro del processo di privatizzazione e della sua eventuale articolazione temporale».

Il tema più caldo della relazione di Camanzi resta quello delle piattaforme digitali per la mobilità urbana come UberPop o Blablacar. Camanzi ha ripetuto quanto detto nella segnalazione di venti giorni fa: serve una legge di riforma organica del trasporto non di linea (che

riveda quindi anche le norme su taxi e Ncc) per regolare le piattaforme ed evitare che le scelte sullo sviluppo innovativo della mobilità urbana sia lasciato alle sentenze della magistratura.

Altro tema centrale è quello delle concessioni autostradali. «In tempi di crisi - spiega Camanzi - la strada maestra non può essere quella delle deroghe alle regole». Il riferimento è all'articolo 5 del decreto Sblocca Italia, che rendeva possibile la proroga delle concessioni autostradali. «Proroghe dei regimi di investimento a prescindere da incrementi di efficienza sottraggono risorse alla crescita della produttività dell'economia»,

dice Camanzi. Si tratta di un modello «da non replicare per il futuro». Nulla dice sulla correzione dei modelli attuali (su cui la competenza è del ministero delle Infrastrutture) ma colpisce il grafico che evidenzia come nel 2014 crescano gli utili delle concessionarie e ci sia contrazione di investimenti.

Non poteva mancare riferimento al decreto Recast. Il governo ha usato il recepimento delle direttive Ue sulle liberalizzazioni ferroviarie per mettere un tetto alle sanzioni dell'Autorità mentre è aperto un procedimento disciplinare che potrebbe sfociare in una multa verso Rfi e per riprendersi il potere di determinazione di un sovraccanone di accesso alle infrastrutture. Camanzi bacchetta: «Non può essere sottovalutata l'importanza che il pedaggio per l'uso dell'infrastruttura sia determinato sulla base dei soli costi pertinenti ed efficienti a garanzia dell'assetto competitivo del mercato, della corretta valorizzazione degli asset e della remunerazione del capitale investito». La competenza è tecnica e non politica, va affidata all'Autorità. E sul tetto alle sanzioni: «Dal

Parlamento e dal mercato si sono levate voci preoccupate e proposte di rimedi, che auspichiamo vengano ascoltate. Siamo convinti che la versione finale del testo correggerà questo punto».

L'ultima parte della relazione è la quintessenza della ricetta illuministica dell'Autorità per lo sviluppo di una mobilità efficiente in Italia: incentivare lo sfruttamento delle economie di scala, innovazione tecnologica, sviluppo di «mercati competitivi che premino più la propensione al rischio che la difesa delle rendite», promozione dell'efficienza dei soggetti che svolgono compiti di servizio universale, miglior uso delle capacità infrastrutturali. «Nessun modello di regolazione economica indipendente - dice Camanzi - può avvalorare remunerazione di investimenti sovradimensionati e socialmente non giustificati». E ancora stoccate a monopolisti nazionali e locali: «Un regolatore indipendente non può riconoscere azioni di riequilibrio economico di imprese che erogano servizi pubblici a prescindere da pertinenza ed efficienza della struttura dei loro costi».

Mobilità. Colaninno: «Soddisfatti dei conti del primo semestre»

Piaggio lancia a Milano il primo «scooter sharing» insieme a Eni

Manuela Vento

Car, scooter e bike sharing: un tris a favore di sostenibilità, mobilità ed efficienza urbana realizzato in sinergia tra pubblico e privato. La nuova operazione in questo campo è stata presentata ieri al Palazzo Reale di Milano dal presidente della Piaggio Roberto Colaninno, dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia, da Salvatore Sardo (chief refining & marketing di Eni e da Ernesto Sicilia, direttore pianificazione strategica di Trenitalia: i partner lanceranno un servizio di noleggio cittadino di scooter Piaggio sul modello già collaudato del car sharing. L'investimento non è stato precisato, ma sul servizio sarebbero stati spesi circa 10 milioni di euro. Si tratta di una flotta di 150 scooter Piaggio a tre ruote a disposizione dei cittadini milanesi per lo specifico utilizzo in modalità sharing, cioè condivisa dagli utenti. «Vogliamo rendere la nostra città ancora più attraente e più veloce, ma senza rinunciare alla sicurezza - ha detto il Sindaco Pisapia - lo scooter sharing porta Milano al top europeo nei servizi di mobilità urbana». Oltre ad essere un innovativo modello integrato di sostenibilità e viabilità, l'offerta combinata

di scooter sharing, car sharing e bike sharing, è un esempio di forte sinergia tra pubblico e privato che può essere applicato a tutte le aree urbane. Secondo quanto annunciato ieri, il nuovo servizio avrà una flotta di MP3 Piaggio versione 300LT Business ABS: gli scooter hanno una velocità massima limitata a 90 chilometri orari e richiedono la patente italiana categoria A, B e A2 (quest'ultima rilasciata prima del 19 gennaio 2013) e 21 anni d'età, ma anche con patenti estere riconosciute dal servizio Enjoy per una tariffa pari a 0,35 euro al minuto. «Si tratta di uno scooter - ha detto Salvatore Sardo dell'Eni - che ha tutte le caratteristiche per essere un mezzo di trasporto di successo grazie a un elevato standard di sicurezza». Gli scooter Piaggio vanno ad aggiungersi alla flotta di vetture in sharing di Enjoy Eni: con gli Mp3, il parco veicoli salirà entro l'autunno a quota 1.100. Il servizio è operativo nella città di Milano e in 70 comuni dell'interland. Enjoy Eni ha già raggiunto 350 mila iscrizioni su tutto il territorio nazionale e ha effettuato noleggi per 3,5 milioni di utenti con una media di 6 euro a percorso effettuato. Inoltre, i veicoli hanno pie-

na copertura assicurativa.

Anche per la Piaggio si tratta di un'operazione importante che conferma il successo dello scooter MP3: nei primi 6 mesi del 2015 le vendite della versione 300LT Business Abs sono salite infatti del 25% rispetto allo stesso periodo del 2014. Tra il 2013 e il 2014 le unità consegnate nel mondo sono salite del 34%. «Questo successo è motivo di orgoglio sia personale che dell'azienda» ha detto Roberto Colaninno, presidente e ad di Piaggio. Dalla fine del 2006 a oggi, gli scooter a tre ruote del Gruppo di Pontedera hanno superato le 170 mila unità facendo breccia in molti mercati delle grandi città europee. A Parigi a, per esempio, l'Mp3 è leader di mercato. Il concetto di scooter a tre ruote con le due anteriori basculanti è un'innovazione targata Piaggio. Il suo punto di forza è la sicurezza, e le statistiche evidenziano che gli scooter a tre ruote sono coinvolti in meno incidenti rispetto ai classici due ruote. «È un successo crescente - ha concluso Colaninno - che conferma la validità delle nostre strategie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reclami record dei pendolari L'Authority: "Sistema trasporti da ridisegnare"

La relazione annuale
del Garante: risolvere anche
la questione Uber

ROMA. In un Paese che vede moltiplicarsi in maniera esponenziale le proteste dei passeggeri nel trasporto pubblico, va rafforzato il ruolo dei "controllori" e le aziende devono migliorarsi verso più alti standard. Le bacchettate del presidente dell'Autorità dei Trasporti, Andrea Camanzi, dispensate nel rapporto annuale al Parlamento, prendono di mira soprattutto il trasporto locale e le ferrovie. Ma problemi da risolvere ce ne sono anche altri, in particolare con l'introduzione di sistemi che favoriscono il trasporto "social" come Uber. Le recenti sentenze che hanno messo in fuorigioco (temporaneo) le app del colosso Usa — che favoriscono l'uso di auto private a prezzi più bassi dei taxi — pongono seri guai di gestione che il legislatore deve risolvere. «Occorre una riforma dell'autotrasporto non di linea» e quindi taxi, ncc e piattaforme tipo Uber, dice Camanzi. Altro nodo storico il "ferro": in Italia l'insoddisfazione dei passeggeri tocca picchi mai visti in Europa: in pochi mesi 300 proteste ufficiali sono piovute sull'Autorità e migliaia sono le mail con lamentele ed esempi di continui disservizi. Il 32% dei cittadini che prende un treno è "abbastanza" o "decisamente insoddisfatto" della frequenza dei convogli, contro il 22% in Germania, il 24% in Francia e il 6% in Gran Bretagna. Peggiori poi, le reazioni all'affidabilità e puntualità dei treni: il 44% degli utenti bocchia il servizio, solo il 38% è soddisfatto. C'è una sottile polemica sui tentativi della politica di annacquare potenzialità e interventi del Garante (che pesa pochissimo sulle spalle dei contribuenti: Camanzi dice che non ci sono auto blu per l'Autorità, e lui stesso gira «in motorino»). Da rivedere, inoltre, il sistema di finanziamento dei servizi di

trasporto locali: «il lavoro più grosso», anche alla luce di quanto accade a Roma e alla rivolta dei passeggeri contro i macchinisti della metro e l'Atac. Un altro passaggio è dedicato alla tratta Roma-Milano, fino a pochi anni fa gallina dalle uova d'oro per Alitalia. Tra il 2008 e il 2014 la quota dell'aereo è passata dal 50% al 24%. La concorrenza del treno ad alta velocità ha di fatto "ucciso" i voli passando dal misero 6% del 2008 al 65% del 2014.

Lo studio

Povertà stabile, ma è record al Sud

L'Istat: oltre 4 milioni di indigenti, al Nord il 4,2% e nel Meridione l'8,6

Sergio Governale

Dopo due anni di aumento «significativo», nel 2014 il livello di povertà in Italia è rimasto pressoché stabile rispetto ai dodici mesi precedenti, ma al Sud resta a un valore più che doppio di quello del Nord. Lo si legge nel rapporto annuale dell'Istat, secondo cui «lo scorso anno le famiglie e gli individui in condizioni di povertà assoluta - la cui soglia rappresenta la spesa minima necessaria per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile - erano rispettivamente 1,47 milioni (il 5,7% dei nuclei) e 4,102 milioni (il 6,8% della popolazione)», tra i quali oltre un milione di minori.

La povertà assoluta rimane ferma anche su base territoriale. È al 4,2% al Nord e al 4,8% al Centro, percentuale che sale all'8,6% nel Mezzogiorno, dove peraltro, nonostante il calo (dal 12,1 al 9,2%), resta quasi doppia nei piccoli Comuni rispetto a quella rilevata nelle aree metropolitane (5,8%). Se si guarda invece ai grandi Comuni, come ad esempio Salerno, il valore sale in un anno dal 6,9 all'8,6%. Il contrario accade al Nord, dove la povertà è più elevata nelle grandi città (7,4%) rispetto ai grandi (3,2%) e piccoli Comuni (3,9%). «Si profilano quindi due diverse dimensioni del disagio: quella rurale del Meridione e quella metropolitana delle regioni settentrionali», chiosa l'Istat.

Se si guarda alla povertà relativa - cioè alla spesa media per persona che per una fami-

glia di due componenti è di 1.042 euro nel 2014 - la situazione nel Mezzogiorno è sì stabile, ma su valori molto più elevati di quelli del resto del Paese: 21,1% contro il 4,9% del Nord e il 6,3% del Centro. In pratica, al Sud più di una famiglia su cinque non riesce a raggiungere un livello di sussistenza. Qui, spiega infatti l'Istituto, «alla più ampia diffusione della povertà si associa la maggiore gravità del fenomeno: la spesa media mensile equivalente delle famiglie povere è di 804,23 euro». Tra i motivi il fatto che le famiglie meridionali sono in media più numerose, in prevalenza monoreddito e vivono in un contesto che offre minori possibilità economiche. In un nucleo con un mutuo immobiliare sulle spalle e in cui lavora solo un individuo, ad esempio, l'uscita anticipata dal mondo del lavoro di questi o anche l'arrivo della cassa integrazione può rappresentare una vera tragedia. Quindi la probabilità che qui una famiglia possa diventare più povera è maggiore che altrove. Non solo: al Sud ci sono meno famiglie con a capo imprenditori, liberi professionisti o dirigenti o persone con elevato titolo di studio, che in media sono meno povere. E «il disagio si fa più diffuso - scrive l'Istat - se all'interno della famiglia sono presenti figli: nel Sud è povero oltre il 40% delle famiglie con tre o più minori».

Ma nel Meridione la famiglia cerca di compensare gli effetti della crisi al suo interno. «Soprattutto qui migliora

la condizione delle famiglie con a capo una persona in cerca di lavoro (dal 49,3 al 29,5%)», poiché in genere questi nuclei hanno al proprio interno altri occupati o pensionati. Altro dato positivo riguarda le famiglie di stranieri: «Al Nord e al Centro la povertà è di oltre sei volte superiore a quella delle famiglie di soli italiani, nel Sud invece è tripla».

In ogni caso, «in tutte le regioni meridionali - si legge nel report - la povertà è più diffusa rispetto al resto del Paese. Situazioni più gravi in Calabria, Basilicata e Sicilia, dove oltre un quarto delle famiglie è relativamente povero». Un po' meglio in Campania, dove soffre economicamente quasi una famiglia su cinque (il 19,4%). I valori del Nord? Trentino Alto Adige (3,8%), Lombardia (4%), Emilia-Romagna (4,2%).

Il premier Matteo Renzi, contestato dalle opposizioni, sostiene che «l'Italia ha oggettivamente svoltato ma c'è ancora tanto da fare. Se manteniamo il ritmo sulle riforme avremo dati di crescita significativi».

Volendo ribaltare l'analisi, l'Istat rivela che «le famiglie "sicuramente" non povere in Italia sono l'82,9% del totale, con valori pari al 90,7% del Nord, all'88,2% del Centro e al 67,6% del Mezzogiorno». Il che equivale a dire che al Sud è povera o rasenta la miseria una famiglia su tre. Per recuperare il divario servirà quindi ben altro. Non basteranno infatti né le riforme né tassi di crescita significativi.

Sviluppo rurale. A rischio 1,4 miliardi di contributi europei - Richiamo del ministro Martina ai governatori

Utilizzo fondi Ue, Regioni in ritardo

A Nord le più virtuose - Il Mipaaf rilancia sulla gestione nazionale

Annamaria Capparelli

Vietato non spendere. Bacchettata dal ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, alle regioni per il mancato raggiungimento dell'obiettivo di spesa della vecchia programmazione 2007-2013 dello Sviluppo rurale. E ora il rischio è il disimpegno per 1,4 miliardi di fondi europei. In una fase tanto delicata per l'agricoltura, che ha bisogno di risorse per consolidare i segnali di recupero che arrivano da tutti gli osservatori, l'Italia si permette il lusso di ripredire gli assegni a Bruxelles. È quanto emerge dalle elaborazioni della Rete Rurale aggiornate al 30 giugno e analizzate ieri nel corso di un incontro del ministro con i governatori.

A fronte di un budget assegnato dalla Ue all'Italia di 8,9 miliardi (a cui va aggiunto lo stanziamento nazionale di 17,6 miliardi) la spesa ancora da realizzare è di 1,4 miliardi, pari dunque al 15%. Ma le performance non sono negative in tutte le regioni. C'è infatti una pattuglia di virtuosi al Centro Nord guidata da Veneto, Lombardia, Emilia Romagna e Toscana a cui si contrappongono, al Sud, Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. Un Mezzogiorno, dunque, che continua ad arrancare nonostante la necessità di sostenere con investimenti i processi di modernizzazione del sistema agricolo e rurale. Lombardia e Veneto con una quota da utilizzare di circa il 5% sono le prime della classe e hanno quasi centrato l'obiettivo, ma «tira» anche l'Emilia Romagna, tenendo conto del plafond elevato (527,8 milioni di quota Feasr). Nel Mezzogiorno sono in affanno, in considerazione delle disponibilità, soprattutto Calabria e Campania che devono ancora realizzare rispettivamente il 20 e il 19% della spesa.

«È inaccettabile - ha detto Martina agli assessori - spreca le risorse che sono destinate a far crescere l'agricoltura e che invece rischiano di andare perse». Da qui la richiesta forte di «un cambio di passo radicale; è

necessario che le regioni attivino subito delle task force dedicate ad evitare il rischio di disimpegno. I fondi dello sviluppo rurale in particolare sono

strategici, proprio perché dedicati agli investimenti, agli interventi che danno futuro al settore». Il ministro ha perciò rilanciato la necessità di «individuare strumenti nazionali che ci consentano un salto di qualità, perché il sistema di governance attuale delle politiche agricole e del rapporto tra Stato e Regioni mostra dei limiti che vanno superati». Le Regioni, da parte loro, (alcune con nuovi presidenti) hanno assicurato l'impegno a mettere in campo strategie efficaci per superare situazioni spesso ereditate da passate amministrazioni. Il ministero non abbasserà la guardia con un monitoraggio serrato settimana per settimana. Bruciare fondi Ue non è certo una novità per l'agricoltura. Un peccato originale che arriva da lontano e che si è tentato di correggere nel 2006, all'avvio della programmazione con la proposta di uno strumento di gestione nazionale. Solo così infatti sarebbe stato possibile compensare le risorse, dirottando a chi sa spendere i soldi delle regioni meno efficienti. Se si aggiunge la premialità per i più bravi il traguardo dell'obiettivo di spesa poteva essere tranquillamente raggiunto senza sacrificare risorse preziose. L'Unione europea, infatti, aveva dato agli Stati membri la possibilità di optare per una programmazione a livello centrale. Ma la proposta avanzata dal Mipaaf sulla condivisione di un unico programma nazionale era stata respinta al mittente da regioni e province autonome. La proposta era stata costruita in modo da mantenere la responsabilità della gestione delle risorse alle regioni. Ma nonostante le garanzie sull'autonomia gestionale, l'Italia decise di sviluppare la programmazione su 21 Piani regionali e altrettante autorità

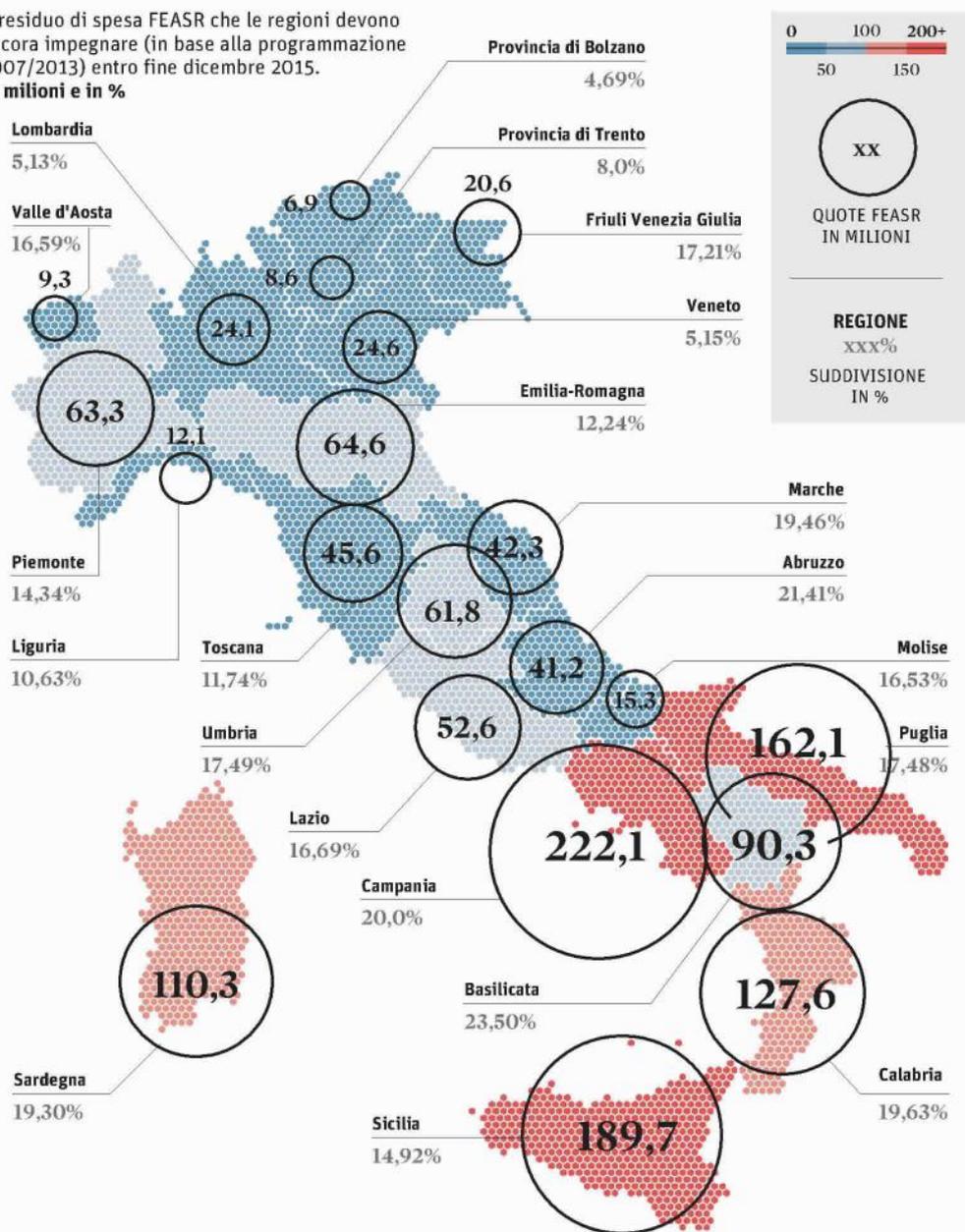
di gestione. E la compensazione è rimasta nel cassetto. Oggi i nodi sono arrivati al pettine, anche se il primo allarme era stato lanciato nel 2013, ma con l'avvicinarsi dell'ultima scadenza è vera emergenza.

Intanto il ministero ha assicurato la disponibilità di «cassa» per l'ultimo semestre dell'anno che consentirà di liquidare i programmi approvati. Il ministero dell'Economia e delle finanze ha infatti reso possibile l'utilizzo dell'anticipazione di tesoreria a copertura del saldo del 5% dei programmi stessi con un importo di 450 milioni di quota Ue e altrettanti di cofinanziamento nazionale.

Sul territorio

Il residuo di spesa FEASR che le regioni devono ancora impegnare (in base alla programmazione 2007/2013) entro fine dicembre 2015.

In milioni e in %



TORRE DI CONTROLLO

Finalmente una bella notizia: nell'utilizzo dei fondi europei l'Italia ha cambiato verso. Ora ne spendiamo il 77% (eravamo al 58,2%)

DI TINO OLDANI

Finalmente una buona notizia. Dopo decenni di ritardi scandalosi, l'Italia si è data una mossa nell'utilizzo dei fondi strutturali europei. La rilevazione è recente: al 31 maggio scorso, il nostro Paese è riuscito a spendere il 77% della dotazione, in pratica 34,3 miliardi di euro, su 46,7 disponibili. Dati, questi, certificati dalla Commissione Ue, validati dalla Ragioneria generale dello Stato e dall'Agenzia per la coesione territoriale. Il balzo in avanti parla da solo: nel periodo 2007-2013 l'Italia non era andata oltre il 58,2% nell'utilizzo dei fondi Ue disponibili. Il cambio di passo è notevole, e richiederà ulteriori approfondimenti per capire meglio di chi sia il merito di questa piccola rivoluzione, che poi tanto piccola non è.

I fondi strutturali europei impegnano ogni anno più di un terzo (37,5%) del bilancio Ue e sono stati ideati per sostenere lo sviluppo delle aree più deboli dell'Unione e quello di alcuni settori particolari. Per il prossimo quinquennio, la Commissione Juncker ha stanziato 300 miliardi, dei quali 41 destinati all'Italia. Gli strumenti usati per distribuire questi fondi sono principalmente due: il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), che assorbe circa due terzi delle risorse, e il Fondo sociale europeo (Fse). Il primo inter-

viene per finanziare infrastrutture e investimenti produttivi, che generano occupazione; il secondo favorisce l'inserimento professionale dei disoccupati e delle categorie sociali più deboli. Ai due fondi si affiancano poi i cofinanziamenti statali e regionali, con i Pon (Piani operativi nazionali) e i Por (Piani operativi regionali).

Troppa burocrazia? Probabile. Ma non più di tanto, se è vero che, finora, quasi tutti gli altri paesi europei sono sempre riusciti a fare meglio dell'Italia. Tanto è vero che, nel periodo 2007-2013, il nostro paese ha versato all'Europa 109,7 miliardi di euro e ne ha ricevuti indietro 71,8 attraverso i programmi comunitari, comprensivi dei fondi strutturali. Dunque, un saldo negativo di 37,8 miliardi, dovuto soprattutto alla scarsa capacità della burocrazia di aiutare il governo nazionale e le Regioni nella stesura di progetti credibili e tempestivi a Bruxelles. Anzi, più volte le richieste di finanziamento italiane sono state messe alla berlina per la ridicolaggine totale.

Clamoroso il caso dei 750 mila euro spesi a Napoli dalla Regione Campania qualche anno fa per un concerto di **Elton John**, sotto la voce «sviluppo culturale». Soldi che la Regione è stata poi costretta a restituire all'Ue. Centinaia di casi analoghi, per lo più finanziamenti di sagre paesane molto diffuse nel Sud, sono stati in-

dividuati dagli ispettori di Bruxelles, che per questo sono diventati di braccio corto con l'Italia. Resta il fatto che tuttora le Regioni meridionali non sono un modello di efficienza, anche se hanno fatto passi avanti: rispetto alla media nazionale del 77% di fondi Ue spesi, le Regioni del Nord hanno contribuito con l'86,2%, contro il 72,2% di quelle meridionali (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), che sono quelle maggiormente bisognose.

A conti fatti, restano 12 miliardi da spendere del programma Ue 2007-2013. Il governo di **Matteo Renzi** si è impegnato a farlo entro il 31 dicembre prossimo, pena la perdita dei fondi Ue. Ovviamente sarà determinante, in termini di efficienza, il contributo delle Regioni, che, per questa partita residuale, saranno esentate dall'obbligo del cofinanziamento, novità introdotta dal Cipe nel febbraio scorso. Per coinvolgerle maggiormente nell'uso dei fondi europei, Renzi ha deciso infatti che anche le Regioni dovranno partecipare in futuro al cofinanziamento dei vari progetti approvati da Bruxelles. In media, la quota di cofinanziamento regionale sarà del 50%, mentre per le tre Regioni maggiormente in ritardo nel passato (Campania, Calabria, Sicilia), la quota scende al 25%, a fronte di un taglio netto di 7 miliardi delle risorse disponibili per queste Regioni. Una frustata secca, punitiva per i

governatori più inefficienti, ma anche una frustata benefica forse all'origine dell'improvvisa accelerazione nell'uso dei fondi Ue.

Tra i Paesi europei, l'Italia è oggi il quarto contributore netto, con un saldo negativo di 37,8 miliardi tra il versato (109,7 miliardi) e il ricevuto (71,8) nel periodo 2007-2013. Da uno studio di **Giuseppe Bortolussi**, forse l'ultimo prima della sua scomparsa, emerge che il primo contributore netto è la Germania (con 83,5 miliardi di saldo negativo tra dare e avere), seguita dal Regno Unito (48,8 miliardi) e dalla Francia (46,5). Tutti gli altri paesi sono i percettori netti, avendo ottenuto più di quanto hanno versato a Bruxelles.

Bortolussi aveva calcolato la spesa e l'introito pro capite. Ogni tedesco ha speso 1.034 euro per l'Europa, e ogni italiano 623 euro. Per contro, nel periodo 2007-2013, ogni spagnolo ha ricevuto 355 euro, un polacco 1.522 euro, un portoghese 2.100. Ma sapete chi ha beneficiato maggiormente dei fondi europei? La Grecia. Ovvero il Paese che, secondo il suo premier **Alexis Tsipras** e i suoi tifosi italiani, sarebbe stato rapinato dal resto d'Europa. Invece Atene ha preso 32,2 miliardi di euro più di quanto ha versato. Pari a 2.960 euro netti per ogni suo abitante.

© Riproduzione riservata ■

Unioni civili, scoppia il caso reversibilità

*È attesa a ore la relazione del Tesoro sui costi
E nel governo c'è chi pensa di limitarla per tutti*

ARTURO CELLETTI

ROMA

Una smorfia "taglia" il volto di Renato Schifani mentre seppellisce l'idea di un approdo in Aula del disegno di legge sulle Unioni civili (senza distinzione di sesso) già la prossima settimana. «È prematuro. Bisogna andare avanti per gradi», taglia corto il presidente dei senatori di Ap lasciando la conferenza dei capigruppo. Poi, dopo una pausa leggera, motiva quel nuovo stop. «Serve l'acquisizione della relazione tecnica sulla copertura economica del provvedimento. Noi abbiamo dato la massima disponibilità a trovare una sintesi, ma il tema della reversibilità è delicato». Ancora una pausa e ancora un messaggio: «Ora i tempi dell'esame dipendono dal ministero del Tesoro, Padoan ha un compito molto importante».

A tarda sera i tecnici del ministero dell'Economia sono ancora al lavoro su quella relazione. Si tratta soprattutto di stimare i costi della reversibilità. Ma anche degli assegni familiari e quelli fiscali legati all'eventuale estensione delle detrazioni per i familiari a carico, il cui impatto avrebbe effetto sui conti già il prossimo anno se la legge fosse approvata. È un lavoro complicato, fatto di numeri e di simulazioni, e coordinato dal viceministro Enrico Morando. Il Pd scommette su tempi rapidi. «I ministeri che dovevano dare all'Economia i dati necessari per fare questi calcoli, cioè Interno e Giustizia, lo hanno fatto. Quindi ritengo che sarà un calcolo rapido», dice Luigi Zanda, il capogruppo dei senatori dem. Le dichiarazioni si accavallano. Il Pd fa di tutto per dare l'impressione di voler stringere i tempi. «Sulle unioni civili dalla prossima settimana si potrà iniziare a votare», azzarda Monica Ci-



rinnà, la relatrice del provvedimento. E chiosa: «Non vogliamo che i 1.500 emendamenti residui, tutti ostruzionistici, blocchino l'iter del testo in commissione e ciò non accadrà». Zanda ha già dato la linea alle agenzie di stampa: «Abbiamo detto che non potremo aspettare più di tre giorni per la relazione tecnica. La commissione deve accelerare il più possibile i suoi lavori per mandare il disegno di legge in Aula già alla fine della prossima settimana». Ma non sarà così, e anche nel Pd lo sanno. Il percorso è lungo e accidentato. Prima la relazione del Mef, poi il parere della commissione Bilancio, poi la ripresa del dibattito in commissione Giustizia. Nelle conversazioni private il realismo prevale anche nel Pd e la vera strategia è chiudere in commissione Giustizia prima della pausa estiva e calendarizzare le unioni civili in Aula alla ripresa dopo la pausa estiva. Tempi più lunghi perché il Pd vuole evitare un braccio di ferro con gli alleati

centristi. No a forzature, ripetono al Nazareno. M5S capisce e attacca: ancora una volta il Pd dimostra che la loro unica preoccupazione è garantire la tenuta della maggioranza di governo e la loro stessa permanenza in Parlamento. Si farà di tutto per evitare di far esplodere i nodi politici. Ma c'è un tema che pare destinato a far discutere: la reversibilità delle pensioni. Angelino Alfano detta la linea: «Diciamo no alla adozionabilità dei figli da parte di coppie gay, no all'equiparazione del matrimonio e no alla reversibilità, costa troppo». Ecco il punto. Nella relazione del Mef saranno messi nero su bianco i costi previdenziali. Contenuti inizialmente, ma destinati a crescere in maniera decisa con il tempo. E costi sui quali il governo ha aperto una riflessione che potrebbe portare, nel giro di mesi, a fissare dei paletti generali (anche per le coppie uomo-donna) per accedere alla reversibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veneto, un disastro «nascosto»

*Dopo il tornado 400 senza tetto
Stimati danni per oltre 100 milioni*

FRANCESCO DAL MAS

DOLO (VENEZIA)

L'albergo ristorante di Villa Fini Piva a Dolo era operativo da solo 6 mesi. Adesso è un cumulo di macerie. Ma Silvano, il gestore, dà appuntamento alla già affezionata clientela fra 6 mesi. È la forza di reazione del popolo della Riviera del Brenta, colpito dal tornado una settimana fa. Popolo che l'altro ieri ha dato l'addio a Claudio Favaretto, 63enne morto sotto la furia del tornado. È l'unica vittima di questa sciagura, l'ennesima – naturale – che subisce il Veneto in 5 anni.

193 feriti, a una settimana da quel tragico quarto d'ora dell'8 luglio, hanno già lasciato alle spalle il dolore, ma non la paura. La paura sarà difficile da cancellare. «Abbiamo la memoria di un vento improvviso, fortissimo, che soffiava, come sarà poi accettato, a 320 km l'ora, stranamente bianco» racconta

Parrocchie in prima linea, assieme a giovani e profughi per ricostruire la Riviera del Brenta, devastata lo scorso 8 luglio da una tromba d'aria. La vicinanza del patriarca Moraglia in visita a Mira. Al via la colletta nella diocesi di Padova

Katia Masato, titolare di una grande fioreria. «Ci siamo rinchiusi all'interno, ma il vento ha cominciato a sparare i coppi del tetto, fino a infrangere porte e finestre, e a risucchiare tutto ciò che si trovava lì dentro. Prese di mira da questi coppi, io e mia sorella ci siamo rifugiate nei bagni, trattenendo a forza la porta. Quando abbiamo provato a uscire, abbiamo faticato a farci strada, perché c'erano tutti i rifiuti». Quel vento ha sollevato anche il tetto e la fioreria è tutta da rifare. Come tanti altri edifici, qui a Dolo e nei comuni vicini di Pianiga, in particolare nella frazione di Cazzago e di Mira. «Almeno 100 milioni di danni» è la primissima stima di Luca Zaia, presidente della Regione. Ma c'è chi ne valuta il doppio. Poco meno di 500 gli edifici danneggiati o distrutti; 68 tecnici in queste ore li stanno scacciando, da volontari, per peritarne l'abbattimento (pare una novantina) o il recupero. Più di 400 i senza-tetto. Ben 15 ville storiche che, dopo aver resistito per secoli, in pochi minuti sono diventate inagibili, una letteralmente in frantumi. 300 le auto da rottamare. Il solo Comune di Dolo calcola 150 milioni di danni, Mira una trentina, Pianiga una quindicina. Ermenegildo Novello ha 71 anni, è un professore in pensione. L'hanno recuperato da sotto le macerie di casa, a Sambruson di Dolo. «Sono salito al primo piano per chiudere i balconi, quando ho a-

perto la finestra, il vento li ha travolti, stava per tirare fuori anche me. «Ho sentito un botto e nel giro di un istante è crollato il tetto. In quel momento ho pensato intensamente a Dio».

Tante, troppe le storie come questa. Storie anche di solidarietà, con numerosi volontari, soprattutto giovani, persino profughi, – «gli angeli delle macerie» li ha chiamati Zaia – che si sono messi spontaneamente al lavoro. Come è accaduto a Mira, uno tra i paesi più colpiti, dove il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, è stato in visita: «È perfino commovente riscontrare come in situazioni così drammatiche la nostra gente riesca a tirar fuori il meglio di sé» ha detto facendo riferimento alla reazione di chi ha avuto la casa distrutta o danneggiata e si è messo subito al lavoro. «Siamo pronti a farci carico delle vostre attese – ha aggiunto Moraglia –, quelle delle famiglie per le abitazioni, ma anche quelle delle imprese e di ogni altra attività, per rilanciarle ai livelli istituzionali più alti, affinché la ripresa possa avvenire nei tempi più rapidi».

La Regione Veneto ha stanziato i primi 6 milioni, per le spese più urgenti. Il premier Renzi ha assicurato che al prossimo Consiglio dei ministri sarà riconosciuto lo stato di calamità e si provvederà ai primi fondi. Ma ieri, qui a Dolo, nel vertice tra il sottosegretario Pierpaolo Baretta e i sindaci è stato precisato che nelle casse della Protezione civile restano 62 milioni e le situazioni dove intervenire, in ambito nazionale, sono ben 15. Di qui la richiesta degli stessi sindaci di poter saltare i vincoli del patto di stabilità. Dolo, Pianiga e Mira hanno sospeso Tari, Imu, Tares e chiedono al Governo di fare analogamente per le altre incombenze fiscali. Lo chiedono anche i senatori del Pd eletti in Veneto che, tra l'altro, concordano con Zaia sul fatto che è calato il silenziatore su questo dramma. E sollecitano il rifinanziamento del fondo per le vittime delle calamità naturali, istituito nel 2010, per assicurare i risarcimenti in casi tragici come questo.

Un'altra volta ancora le parrocchie sono state in prima fila nell'emergenza. Le Acli di Cazzago si sono impegnate con la protezione civile ad alimentare sfollati e volontari. «Mentre riconosciamo nella solidarietà reciproca, nei gesti di attenzione e premura, la storia più bella che in questi giorni abbiamo saputo scrivere, sappiamo anche riconoscere nella disgrazia – ha scritto il parroco, don Davide Zaffir – la mano di Dio che ci ha preservato dal piangere numerose probabili vittime e gravi feriti». Il centro parrocchiale di Sambruson, risparmiato dalla bufera, è stato subito aperto a chi aveva bisogno, col parroco don Amelio Brusegan a sottolineare «la compostezza» della sua gente, il «senso di dignità» di quanti sono rimasti privi di tutto. E domenica prossima, in diocesi di Padova, a cui l'area colpita appartiene, ci sarà una colletta straordinaria. Le famiglie colpite devono far fronte a mutui, altri hanno perso l'automobile necessaria per andare al lavoro, altri ancora devono ricomprare tutto il mobilio di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le manette, la politica

Del Gaudio era già in corsa, si fanno strada i competitor

Manca meno di un anno al rinnovo dei vertici del Comune

Lia Peluso

La corsa per le candidature a sindaco, dopo l'interruzione anticipata dell'amministrazione di centrodestra, guidata da Pio Del Gaudio era già iniziata dopo qualche settimana dal decreto di scioglimento. In quel periodo si era dato da fare anche l'ex sindaco Del Gaudio che pensava a formare delle liste civiche anche perché in un certo senso «scaricato» dal suo partito, Forza Italia, proprio durante la fase della crisi politica che ha preceduto lo scioglimento. Del Gaudio aveva dato notizia anche della nascita dell'associazione «I casertani» e pensava ad una civica per la Reggia, ora si tratta di un progetto accantonato dopo il suo arresto. Con Del Gaudio fuori dalla competizione e con la crisi all'interno dei partiti anche per le inchieste giudiziarie si assisterà al proliferare di liste civiche. La prima candidatura ufficiale è quella dell'ex consigliere comunale Francesco Apperti,

Lo scenario

Sembra profilarsi in campo una gran presenza di liste civiche

non è chiaro se saranno svolte le primarie oppure sarà il partito nazionale ad indicare chi sarà il candidato sindaco. Intanto, tra i democratici, ci sono già i primi pretendenti, tra i quali gli ex consiglieri comunali Enrico Trecca e Carlo Marino, poi anche l'ex consigliere regionale Eduardo Giordano e circola il nome dell'ex assessore comunale Enzo Battarra. Anche l'ex assessore della giunta Del Gaudio, Nello Spirito, che si è dimesso in disaccordo con l'ex sindaco, rispetto alla gestione dei conti del Comune, ha manifestato la volontà di candidarsi nel

sostenuta dal movimento politico Speranza per Caserta e dall'Altra Europa con Tsipras. Mentre, rispetto ad altri nomi che stanno circolando, ci sono solo indiscrezioni e nessuna ufficialità. In casa Partito democratico ancora

centrodestra ma come ipotesi unitaria, in caso contrario non scenderebbe in campo. Poi ci sono l'ex assessore all'Urbanistica Giuseppe Greco e da indiscrezioni si apprende che potrebbe scendere in campo anche l'ex europarlamentare Riccardo Ventre. Una candidatura quest'ultima frutto, a sentire gli ambienti di Forza Italia, di accordo stretto con l'ex presidente della Provincia Domenico Zinzi e se quest'ultima ipotesi dovesse essere confermata allora sarebbe fuori dalla rosa dei nomi l'ex assessore provinciale Gianni Mancino che pure avrebbe come sogno nel cassetto di competere per la guida di palazzo Castropignano. Ma l'elenco dei nomi almeno in questa fase è destinato ad allungarsi perché ci sono anche i socialisti dell'ex governatore Stefano Caldoro che sono pronti ad indicare un proprio nome per il comune della città capoluogo e potrebbe trattarsi dell'ex assessore provinciale Pietro Riello e poi ancora sarebbero pronti a scendere in campo l'ex assessore della giunta provinciale De Franciscis, Franco Capobianco. Tra gli ex consiglieri comunali della passata amministrazione che però non è ben chiaro se attraverso una collocazione di partito oppure con civiche potrebbero decidere di scendere in campo ci sono Luigi Cobianchi, Gianfausto Jarrobino e Luigi Del Rosso. Anche il movimento Cinque stelle punterà su un proprio candidato. Il quadro ancora non è chiaro di quanti saranno i reali possibili candidati ma la rosa dei nomi si annuncia abbastanza ampia con un numero di candidati al consiglio comunale altrettanto vasta. La strada per arrivare a sciogliere le riserve è ancora lunga, bisognerà attendere l'autunno quando sarà più chiaro anche lo scacchiere politico delle candidature anche a quelle che potrebbero essere le future elezioni politiche.

Province divise o accorpate La nuova geografia dei seggi che già preoccupa i partiti

Ecco come sono stati ridisegnati i collegi con l'Italicum

di **Renato Benedetto**
e **Dino Martirano**

La provincia di Cremona divisa tra Lodi e Mantova. I campanili di Pisa e Livorno accorpate. Arezzo cede a Firenze la Valdarno. E Trapani e Marsala si fondono con comuni del Palermitano. È la mappa elettorale dell'Italia, o meglio dell'Italicum, che riscrive la geografia elettorale del Paese: diviso in 100 collegi, come vuole la nuova legge elettorale, che fissa alcuni paletti (devono eleggere da 3 a 9 deputati ciascuno e avere popolazione omogenea) ma delega al governo di tracciarne i confini. L'esecutivo adesso ha presentato il suo schema. È frutto del lavoro di una commissione di esperti guidati dal presidente dell'Istat Giorgio Alleva, che ha illustrato il testo alla commissione Affari costituzionali del Senato: le Camere hanno tempo fino al 1° agosto per dare un parere (non vincolante).

L'Italia è divisa in 20 circoscrizioni elettorali, che coincidono con le Regioni, ciascuna divisa in collegi plurinominali (come da grafico), dove vengono eletti in media 6 candidati. Sono collegi più piccoli di quelli del Porcellum e più grandi di quelli del Mattarellum: in media da 470 mila elettori. Qui ciascuna lista presenterà i suoi candidati: il capolista è bloccato, gli altri sono scelti con le preferenze. Dentro questi confini, quindi, i candidati condurranno la caccia al voto.

Ma come sono stati individuati questi confini, per arrivare a tracciare 100 collegi con un numero omogeneo di elettori? Si tratta di un lavoro di una certa «complessità», ha spiegato Alleva ai parlamentari. In 16 ca-

si è stato mantenuto il confine delle province. Negli altri casi i territori sono stati accorpate o divisi per creare porzioni con popolazione simile. Alcune province (22) cedono parte del territorio. Le scelte, nel quadro dei paletti dell'Italicum, hanno rispettato principi come la «coerenza del bacino territoriale e la continuità», il «minor frazionamento possibile delle minoranze linguistiche», «l'integrità dei Comuni», dove possibile, e l'«omogeneità economico-sociale e storico-culturale dei collegi». «La commissione ha fatto un lavoro asettico, e buono — per il presidente del Cise Roberto D'Alimonte —. Ma per candidati e partiti, che sono storicamente radicati in certi territori e sono più o meno forti in certe zone, i collegi sono tutto. E il loro disegno, anche se orientato a principi neutrali, può essere influente». Ad esempio dividendo feudi elettorali. «Quindi le pressioni per le modifiche ci saranno — è la previsione —, vediamo come si comporterà il governo».

La previsione è azzeccata e le prime lamentele, su come i territori sono stati divisi e riaccorpate, sono già emerse. In Friuli-

Venezia Giulia, ad esempio, è polemica sulla divisione dell'area friulana, con la creazione di un collegio a forte presenza slovena (ma la delega non ammetteva alternative per le minoranze linguistiche). «In diversi casi si tratta di collegi artefatti e innaturali», per Danilo Toninelli dei 5 Stelle. «Si prenda la provincia di Cremona, il mio territorio. Parte è stato accorpato con Lodi, parte con Mantova. Ma gli esponenti di quella provincia sono un riferimento per quella comunità politica: e a metà di quegli elettori si toglie la possibilità di votarli.

Se in campagna elettorale — aggiunge — rilasciassi un'intervista a un quotidiano locale, raggiungerei metà del mio bacino elettorale». Nel Movimento ciascun parlamentare studierà le zone che conosce meglio a caccia di casi da correggere. Anche in casa leghista c'è chi attacca: «Collegi disegnati come le province coloniali africane», dice Giancarlo Giorgetti dopo aver visto che Saronno e Tradate, provincia di Varese, voteranno con Monza. «Ci sono alcuni problemi tecnici nell'hinterland dei grandi capoluoghi», per Andrea Augello (Ncd): «A Roma, per esempio, accorpate i quartieri meridionali a Fiumicino crea un collegio sbilanciato a favore del candidato, mettiamo un assessore, radicato sul Litorale».

«Partendo dai paletti dell'Italicum, il lavoro della commissione ha limitato i danni, mettendo insieme aree il più possibile omogenee — commenta Enzo Lattuca (Pd) —. Ma restano casi da rivedere. Il confine provinciale è quello in cui la maggior parte di ciascuno di noi esercita la sua attività politica. E anche i partiti sono

Al Centronord

Cremona aggregata in parte a Lodi e in parte a Mantova, Pisa «unita» a Livorno

Al Sud

Trapani e Marsala verranno fuse ad alcuni comuni del Palermitano

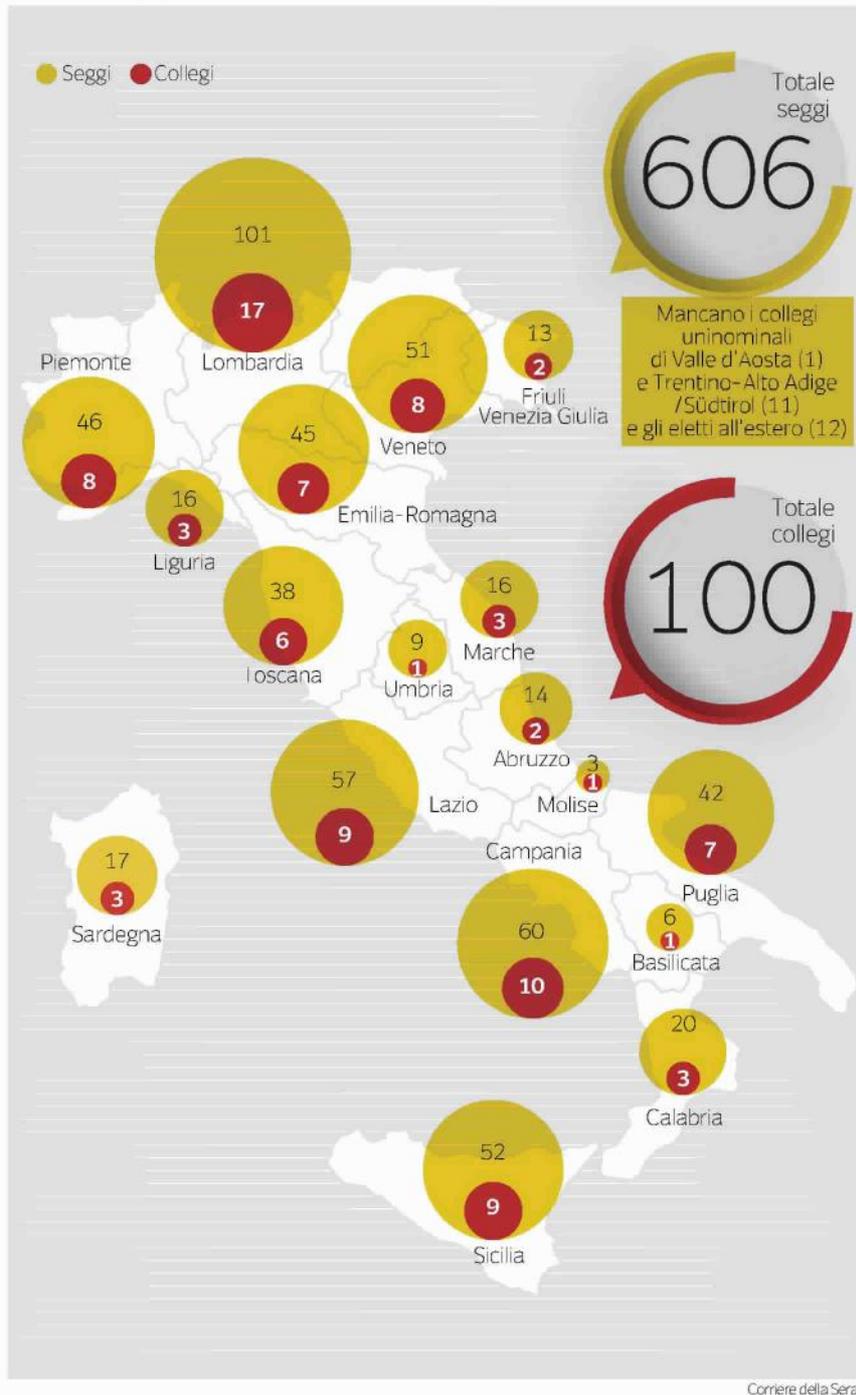
organizzati in federazioni provinciali. Si pensi a un collegio come quello che comprende parte della provincia bolognese, Imola e Faenza (Ravenna). A livello territoriale, chi, insieme alla segreteria nazionale, sceglie i candidati?». Maurizio Mi-

gliavacca, senatore pd, esperto uomo macchina ai tempi della segreteria di Bersani, sottolinea come «in 19 collegi sono emerse criticità, abbiamo chiesto all'Istat ulteriore documentazione». Ma c'è anche chi, come Enrico Costa (Ap), ammette: «In Piemonte siamo stati fortunati, tutte le province sono bilanciate».

Le richieste per modificare il puzzle già ci sono. Ma l'ultima parola spetta all'esecutivo: e con il disegno dei collegi, l'Italicum, che entrerà in vigore il primo luglio 2016, è completo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa



Municipalizzate, giungla di 5.000 poltrone

Rapporto di R&S (Mediobanca): il compenso medio dei consiglieri è di 24.724 euro

MILANO Cinquemila motivi per non vendere le partecipazioni. Per la precisione, 5.008. E i motivi si chiamano nomine. O «poltrone», per chi vuole essere più diretto. Quelle assegnate dai 115 enti locali azionisti di 66 società partecipate con quote rilevanti esaminate dall'indagine di R&S Mediobanca sulle *local utilities* nel periodo 2006-2013.

La possibilità di effettuare tale marea di nomine deve rappresentare un incentivo molto valida a mantenere le partecipazioni se è vero, come è vero, che il portafoglio delle società partecipate (da Comuni, Province e Regioni) vale 15,8 miliardi, di cui 4,2 in valore di Borsa considerando le società quotate A2a, Acea, Hera, Iren e Acsm-Agam. E un'eventuale loro vendita — dagli acquedotti agli aeroporti, dalle autostrade all'energia elettrica e gas, dall'igiene urbana ai trasporti pubblici locali — consentirebbe un abbattimento di un quinto (il 17%) del debito degli stessi enti locali. A tutto il 2013 — così come si legge nello studio — i 115 enti locali azionisti avevano insediato negli organi societari delle partecipate 2.048 propri rappresentanti, dei quali quasi 900 in posizioni apicali. A tali nomine se ne aggiungono almeno altre 2.960 — da cui le 5.008 poltrone complessive — in enti non societari come fondazioni e consorzi. In media, quindi, ogni ente ha espresso poco più di una quarantina di nomine: in particolare, 960 nomine societarie dei Comuni con Province e Regioni che si sono suddivise in maniera paritetica le restanti mille posizioni.

Le 5 mila nomine sono anche ben remunerate, sebbene nell'ultimo quadriennio il monte compensi si sia ridotto del 28,5% (a fronte di nomine calate del 27,8%) e il valore medio per carica abbia subito una decurtazione del 5,4%. Agli amministratori di nomina pubblica risultava infatti riconosciuto nel 2013-2014 un monte compensi pari a 36,4 milioni di euro, 27,3 dei quali (75%) appan-

naggio delle cariche apicali. Il compenso medio è risultato pari a 24.700 euro, compreso tra i 36.700 euro degli apicali e i 12.500 euro dei non apicali. Gli emolumenti percepiti dai rappresentanti regionali sono significativamente superiori: circa 30mila euro contro i 24mila euro delle nomine comunali e i 18mila di quelle provinciali.

Analizzando altri numeri, quelli dei bilanci, emerge che nel periodo 2006-2013 il risultato netto cumulato più elevato è stato conseguito dalla multiutility lombarda A2a, 1.534 milioni di euro. Il peggiore dall'azienda dei trasporti romana Atac, con un rosso cumulato di 1.229 milioni. Nella top ten le società sono tutte del Nord eccezion fatta per le due società idriche Acea, di Roma, e Acquedotto Pugliese, rispettivamente al terzo e decimo posto.

Michelangelo Borrillo

@MicBorrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi guadagna e chi perde

RISULTATI NETTI CUMULATI 2006-2013

■ Nord ■ Centro ■ Sud e Isole Dati in milioni di eur

Le prime 10 società

1	A2a	1.534
2	Hera	858
3	Acea	843
4	Iren	572
5	Autostrada del Brennero	500
6	Sea	340
7	Etschwerke	226
8	Milano Serravalle-Milano Tangenziali	210
9	Saav	180
10	Acquedotto Pugliese	146

Le ultime 10 società

57	Umbria TPL	-20
58	Azienda Veneziana della Mobilità	-20
59	Amt	-22
60	Arpa	-22
61	Amat Palermo	-36
62	Asia	-126
63	Cotral	-166
64	Compagnia Trasporti Pubblici	-228
65	Ama	-288
66	Atac	-1.229

Fonte: elaborazioni Area Studi Mediobanca su dati di bilancio d'Arc

Riforme, la spinta di Napolitano

«Non bisogna disfare la tela»

«Il bicameralismo perfetto ha creato mostri». Unioni civili, il Senato frena: palla al Mef

ROMA «Attenti a non disfare la tela». Giorgio Napolitano, presidente emerito, interviene alla commissione Affari costituzionali del Senato e lancia un monito sulle riforme, ammettendo «l'opportunità di talune modifiche» ma richiamando al «senso del limite». Perché il rischio, ben presente al presidente del Consiglio Matteo Renzi, è che per l'ennesima volta si blocchi tutto. Rischio che, sostiene invece la minoranza del Pd, non c'è se ci si mette d'accordo su alcune modifiche, a partire dall'elettività del nuovo Senato. Sabato ci sarà l'assemblea nazionale del Pd a Milano e Renzi ha assicurato che farà «di tutto» per trovare un accordo nel partito, anche se c'è chi pensa che in caso di divergenze insanabili, possa arrivare il soccorso dei neo-responsabili verdiniani.

Il termine per la presentazione degli emendamenti al ddl sulla riforma del Senato è il 31 luglio. I 15 giorni rimasti serviranno a trovare un'intesa ma non è escluso che il sì della Commissione arrivi dopo la pausa estiva. Anche per questo timore il capogruppo dem al Senato, Luigi Zanda, ha proposto di lavorare «anche di lunedì e di venerdì», per accelerare il più possibile l'iter dei lavori.

Che comprende il ddl sul Senato, ma anche la riforma della Rai, quella della Pubblica amministrazione, le procedure fallimentari, le norme anti-terrorismo, il ddl sulle strade sicure e il bilancio del Senato. Zanda ha anche chiesto di accelerare sulle unioni civili, premendo sull'Ncd: «Insisto per la calendarizzazione in Aula: bastano tre giorni per le relazioni tecniche». Il ministro dell'Interno Angelino Alfano spiega che si proverà a trovare un'intesa sul tema, ma che le unioni civili sono «fuori dal patto di governo» e quindi non mettono a rischio la tenuta dell'esecutivo.

Strategica è naturalmente la riforma del Senato, architrave del nuovo profilo istituzionale creato dal combinato disposto con l'Italicum. Anche per questo assume grande rilievo l'intervento dell'ex capo dello Stato Giorgio Napolitano, che ieri non ha usato mezzi termini per ricordare l'urgenza della riforma, alla sua terza lettura. Nel suo discorso ricostruisce i tentativi naufragati negli anni volti a sanare il «peccato originale» nato con la Costituzione, quando Costantino Mortati e gli altri scelsero la soluzione di un Parlamento bicamerale, con l'impegno a mettere in atto dispositivi di stabilità dei governi, che non arrivarono.

Napolitano ricorda il messaggio indirizzato da capo dello Stato al Parlamento nella seduta comune dell'aprile 2013, all'indomani della sua rielezione. Allora denunciò «l'imperdonabile nulla di fatto in cui erano naufragate» le riforme. Ora ribadisce la «necessità di evitare il ripetersi di sordità e inconcludenze». È vero, «talune modifiche» sono «opportune», per rendere «più efficace e coerente» la riforma. Ma si faccia attenzione, perché in questa materia è facile «lo scivolare verso un fatale prolungamento dei tempi» e quindi verso «un nulla di fatto». Secondo Napolitano il superamento del bicameralismo paritario, che «ha contribuito a generare mostri», farà finire le «defatiganti navette tra i due rami del Parlamento» e dovrà essere accompagnato da un ricorso meno frequente alla decretazione d'urgenza e al voto di fiducia. Nel Partito democratico sono 25 i senatori ad aver firmato un documento che chiede modifiche al testo approvato alla Camera. Testo che ha escluso dalle competenze del nuovo Senato i temi etici, il diritto di famiglia e la valutazione dell'impatto delle normative europee nell'ordinamento italiano. Si è ventilata l'ipotesi di un soccorso da parte

della pattuglia di Verdini, in rotta con Berlusconi. Contro questa ipotesi si scaglia Miguel Gotor: «Sarebbe uno snaturamento del Pd inaccettabile. Qui non stiamo parlando di fare le riforme costituzionali con le opposizioni ma, per dirla con Renzi, di calciomercato per restare attaccato alla seggiola. È uno scenario che non prendo neanche in considerazione: le ultime parole di Renzi sembrano andare nella giusta direzione». L'obiettivo dei dissidenti dem è quello di cambiare almeno tre punti: tornare a un Senato eletto dai cittadini (e non dai consiglieri regionali); ridare a Palazzo Madama compiti di verifica, controllo e valutazione; modificare le modalità di elezione dei giudici della Corte costituzionale e del presidente della Repubblica.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta, l'interrogatorio

Del Gaudio in silenzio davanti al gip

L'ex sindaco non risponde ai magistrati Le imprese del clan e il messaggio in chiesa

Mary Liguori

Sono iniziati ieri mattina gli interrogatori di garanzia per le tredici persone arrestate ieri nell'ambito dell'operazione Medea. L'ex sindaco di Caserta, Pio Del Gaudio (difeso dall'avvocato Dezio Ferraro) ha preferito avvalersi della facoltà di non rispondere. L'ex primo cittadino è accusato di avere ricevuto un presunto finanziamento di 30mila euro da uno degli imprenditori dei Casalesi. Già oggi la difesa ha inoltrato istanza di scarcerazione al Riesame per Del Gaudio che si trova detenuto a Santa Maria Capua Vetere. Angelo Polverino, invece, ha respinto punto per punto le accuse che gli vengono contestate, rispondendo alle domande del gip Egle Pilla.

«Come si evince dagli atti, non ho mai avuto alcun contatto con Fontana (l'imprenditore accusato di aver finanziato le campagne elettorali dei politici casertani, ndr) tantomeno ho mai ricevuto soldi da lui» ha sostanzialmente sostenuto Polverino (difeso dall'avvocato Vittorio Giaquinto).

Scena muta, invece, per Pino Fontana (difeso dall'avvocato Paolo Trofino), uno degli imprenditori

arrestati con l'accusa di avere ottenuto l'egemonia nella gestione degli appalti per la rete idrico-fognaria della Campania grazie al patto tra camorra e politica architettato dal boss Michele Zagaria.

Intanto dalle carte rispunta l'episodio della lettera anonima letta dal pulpito che desta stupore e perplessità. Sembra un sos da parte di vittime del racket che non hanno il coraggio di denunciare e si affidano ad un prete, ma è un messaggio per il boss Zagaria. Tra coloro che la spediscono ci sono i suoi imprenditori, quelli che il gip Egle Pilla indica come «soci del padrino». Aprile 2012, Casapesenna, chiesa «Mia Madonna, mia salvezza». Il parroco celebra messa nel corso della settimana santa e, durante l'omelia, si fa portavoce di un messaggio: «Qui non è cambiato niente». Si riferisce secondo i Ros che riportano l'episodio in un'informativa allegata all'ordinanza di martedì - all'arresto di Michele Zagaria. «I sancipriani stanno dando fastidio ai casapesennesi e nessuno prende provvedimenti». Sembra una richiesta di aiuto, ma per poter inquadrare quell'episodio è fondamentale contestualizzarlo nel momento in cui si verifica. Sono passati quattro mesi dalla cattura del superboss. Nel periodo natalizio successivo, nessuno paga il pizzo a Casapesenna e dintorni. Non è una ribellione di

massa, non è un moto di liberazione per l'arresto del padrino. Tutt'altro. È

un momento di sbandamento del clan. Antonio Zagaria, che in quella fase è libero, chiama a rapporto Salvatore Venosa, ras di San Cipriano d'Aversa da sempre legato alla sua famiglia. La storia, i pm della Dda di Napoli, la ascoltano direttamente dalla viva voce di Venosa, ormai collaboratore di giustizia. «A Pasqua del 2012 ci recammo da alcuni imprenditori indicatici da

Antonio Zagaria». «Poco dopo - dice Venosa - fu mandata una lettera che il parroco lesse durante una messa nella quale si diceva che i sancipriani stavano dando fastidio ai casapesennesi e nessuno prendeva provvedimenti». «La cosa - ricorda l'ex ras - impressionò Antonio Zagaria che ci disse di fermarci». In sintesi, a Pasqua del 2012 Antonio Zagaria, avendo già perso i soldi delle estorsioni di Natale, decide di incaricare i Venosa per la raccolta del pizzo affinché non vada persa anche quella tornata. Ciò indispettisce gli imprenditori «amici» del boss che il loro contributo lo versano fino all'arresto del superlatitante. Per questo spediscono una lettera in chiesa, per lanciare un messaggio al boss: non hanno intenzione di pagare.

Per questo, dice il sindaco Brugnaro, ho deciso di candidarmi da sindaco contro Casson

Venezia non è dei centri sociali Ma dei veneziani, dei veneti e dell'Italia intera

DI GOFFREDO PISTELLI

L'intervista ritarda di un'ora: Luigi Brugnaro è sindaco di Venezia da neppure un mese e le cose da fare sono tantissime. Poi, dopo un'overdose di Primavera vivaldiana, il motivetto d'attesa del Municipio veneziano, arriva al telefono la voce squillante di questo 53enne di Mirano (Ve), architetto, figlio di gente semplice, madre maestra elementare e padre operaio e sindacalista della Montefibre di Porto Marghera. Per la verità, il papà, Ferruccio, è un personaggio straordinario: scrive versi ed è conosciuto internazionalmente come il «poeta delle industrie».

Alle recenti elezioni comunali, Brugnaro ha avuto la meglio su Felice Casson, nel ballottaggio delle comunali veneziane, sorprendendo molti. Non certo quelli che conoscono da vicino questo imprenditore, che guida un gruppo, Umana, da oltre 350 milioni di fatturato: quando si mette in testa una cosa, non lo ferma nessuno. Così è stato per la Reyer, storica squadra di basket, che ha rilevato e rilanciato ai vertici della pallacanestro nazionale.

Domanda. Brugnaro, gli affari le andavano bene, il basket l'aveva reso amatissimo in città, chi glielo ha fatto fare?

Risposta. Lo sa che cinque mesi fa non ci pensavo neppure?

D. Non ci credo.
R. Giuro. Anzi stavo pensando a dove andare in vacanza con mia moglie Stefania.

D. E invece?
R. Invece Casson ha vinto le primarie.

D. Un buon motivo per rimandare le ferie?
R. Mi sono detto che la misura era colma.

D. In che senso?
R. Nel senso che era stato un magistrato, poi un politico di lungo corso, ora diventava sindaco appoggiato dai centri sociali, sa quelli che partono da Venezia per andare a tirare le pietre agli operai che lavorano nei cantieri dell'Alta velocità?

D. E quindi?
R. Quindi non era il primo cittadino giusto per questa città, che da anni ha un bilancio disastroso, da un punto di vista economico e sociale, con la gente che non ha lavoro, con le famiglie che soffrono. La prospettiva era che vincessi il partito del no a tutto, quando Porto Marghera, in pochi anni, ha perduto quaranta-mila posti di lavoro. Non potevo lasciar fare.

D. C'ha pensato su.
R. Non c'ho dormito una settimana. Mi sono detto che, per i miei figli e per i figli di quelli meno fortunati di me, perché non dovessero andare a cercare fortuna all'Estero, lo dovevo fare.

D. E sua moglie?
R. Mi ha detto di fare come mi sentivo.

D. E lei se l'è sentita.
R. Però non poteva essere un tentativo velleitario, perché quando faccio una cosa, la faccio con serietà. Ho chiesto ai partiti. A tutti, mi sono confrontato anche con il Pd. Volevo fare un'alleanza ampia, stratosferica, un gigantesco patto del Nazareno per questa città.

D. Non tutti l'hanno seguito.

Il bilancio delle precedenti amministrazioni è sotto gli occhi di tutti ed è stato disastroso, dal punto di vista economico e sociale, con la gente che non ha lavoro, con le famiglie che soffrono. È il risultato del partito del no che i veneziani però hanno ora sconfitto

R. No, chiaro. Il Pd ha detto di no, la Lega era agitata dalle tensioni interne. L'unico che mi ha detto «per noi hai carta bianca» è stato Renato Brunetta, che mi ha lasciato libero, non chiedendomi nulla. Lo stesso hanno fatto i Popolari per l'Italia.

D. E lei ha trionfato. Poi però ha messo subito la testa nella bocca del leone, annunciando il ritiro dei libri pro-gender nelle scuole veneziane. In seguito ha corretto il tiro ma è già partita una campagna di autori contro di lei. La cosa la preoccupa?

R. Per chiarire questa storia ho fatto una conferenza stampa, ma la cosa stenta a passare.

D. Rispieghiamola.

R. Dunque esisteva un'azione fatta da una delegata ai diritti civili del sindaco Giorgio Orsini, Camilla Seibezzi.

D. Quella che aveva introdotto i moduli «genitore 1» e «genitore 2» nelle scuole comunali.

R. Esatto. Non votata da nessuno, anzi quando si è candidata, recentemente, ha preso lo zero virgola. Ecco, questa signora aveva fatto distribuire nei Nidi e nelle Scuole dell'infanzia, ossia per i bimbi dai 3 ai 6 anni, non dei bei libri di fiabe, ma dei testi piuttosto discussi. Ora io qui alzo le mani.

D. In che senso?
R. No, dico, l'integrazione di genere, la parità uomo-donna, le facciamo nostre, ma la teoria del

gender, che non esiste maschio e femmina, coi libretti illustrati con due papà col cilindro, quella no, non va bene, si entra in una sfera educativa che spetta ai genitori, che su questa vicenda non sono mai stati interpellati. E io sono cresciuto con la scuola dei Decreti delegati, dove si diceva che le famiglie dovevano avere voce in capitolo. Le pare che i miei figli tornino a casa e mi chiedano: «Dov'è l'altro papà?»

D. Quindi questi libri li ha fatti ritirare?

R. Sono tre, alla fine, questi libri, e io ho chiesto a una commissione di valutarli. La gente che mi attacca non si informa. Ma lo sa che anche Altan ha trovato il tempo di attaccarmi?

D. Il papà di Cipputi?

R. Ma neppure lui non si è informato. Perché se Altan li leggesse, questi libri, verrebbero i capelli dritti anche a lui. E pure Renzi. Sì. Amnesty International mi ha criticato, si rende conto in che man semo? Non una telefonata, una verifica, niente. Pensavo un po' sulle cose serie, come lavorano questi. Ben messi, semo.

D. Le daranno dell'omofobo.

R. Sono contro il razzismo e l'omofobia, ho amici omosessuali, ma l'educazione su questi temi spetta alla famiglia. E penso poi che queste polemiche non servano neppure alla causa dei diritti di quelle persone, quanto piuttosto a quella delle case editrici: questo can can l'hanno fatto loro.

D. Veniamo a Venezia. Questa città fa notizia quando ci si azzuffa sul suo futuro: basta un non nulla, che si scatenano quelli che la vorrebbero sotto una campana di vetro, intoccabile. Cesare De Michelis ha detto che certi intellettuali guardano a Venezia «come un cadaverino da adorare».

R. Infatti non capiscono la bellezza di questa città, cresciuta nei secoli. Venezia è equilibrio e dolcezza, è la città dell'amore, un sentimento forte, Venezia sa amare e sa lottare. Questi sono superficiali e ha ragione De Michelis, anche se non siamo ancora a cadavere, per fortuna.

D. Come ha ricordato Giuliano Da Empoli nel suo ultimo libro, già ai primi dell'800 a Londra si polemizzava coi

Veneziani, per come avevano fatto un certo restauro di S.Marco. E anche oggi, i suoi abitanti sono quasi un problema, per un certo pensiero ultraconservativo.

R. Pensi un po', abbiamo il torto di voler essere padroni a casa nostra! Quanto siamo rozzi! E invece io dico che dobbiamo essere una città normale, amministrata da persone di buon senso, non di parte, secondo giustizia. Se sbaglierò, chiederò scusa e cambierò. Però la mia generazione non ha mai toccato palla e così quella dei 30-40enni, abbiamo lasciato la politica agli altri, non siamo andati a votare, è come se ci fossimo girati dall'altra parte. Colpa anche mia, intendiamoci, mi sono occupato solo del lavoro. Ora è venuto il momento di riprendere in mano la nostra città.

D. Quelli pronti a indignarsi se qualcuno a Venezia tocca un mattone, hanno messo in fuga Pierre Cardin, parlando di «attentato alla Costituzione». Lei il suo Palais Lumière, a Porto Marghera, lo avrebbe fatto?

R. Non do giudizio estetici, qui, ci vorrebbe un'altra intervista, però...

D. Però?
R. Però l'avrei fatto senz'altro. Perché vede, mentre qui

manca il lavoro, quel signore arrivava con tre miliardi e un progetto capace di rilanciare quell'area con un grande valore simbolico, in concomitanza con Expo. Poteva essere, in qualche modo, la nostra Tour Eiffel. E invece, da Roma, quelli abituati a comandare via fax, coi comunicati, il partito del no insomma, ha bloccato tutto.

D. Che farà sulle Grandi Navi?

R. Sono un grande tema, vogliono dire 5mila posti di lavoro, non bazzecole. Ma mi lasci spiegare.

D. Prego.
R. Ci sono navi da crociera che non ci piacciono. Sono quelle cosiddette «di toccata» che ormeggiano di notte, e scaricano i turisti col sacchettino dei panini che, la mattina presto, vanno in giro per la città a lasciar carte e avanzi. Di queste grandi navi facciamo a meno.

D. E quali sono quelle che vanno bene?
R. Quelle che fanno di Venezia

un home-port, vale a dire partono e tornano qui. Sono quelle a generare economia, perché la gente arriva in aereo, il che significa traffico sul Marco Polo, usa il taxi, magari dorme una notte, alla partenza o all'arrivo, fa arrivare le valigie coi treni. Sono navi che si approvvigionano qui delle derrate alimentari per la crociera e dei necessari rifornimenti.

D. Sì, resta il tema della navi a spasso per i canali.

R. Come in Confindustria dicevamo, da anni, che le navi alla Giudecca e S.Marco non andavano bene. Ma è sbagliato pensare, come facevano Casson e altri, di spostarle al Lido, o in mare aperto, usando le chiatte per portare i passeggeri e i bagagli. Le stesse compagnie hanno detto chiaro e tondo che, così, non verranno più.

D. Brugnaro che propone?

R. L'ho spiegato in campagna elettorale. Le faremo entrare dalla bocca di porto di Malamocco, percorreremo il canale dei Petroli e di qui, attraverso la variante esterna all'isola delle Trezze, per non interferire con il traffico commerciale, nel Canale Vittorio Emanuele, che è profondo sei metri e va solo approfondito di un altro paio, per arrivare alla Marittima, ossia attraccano già adesso. Così nessun transito

per il Bacino di San Marco e per la Giudecca.

D. Parrebbe una soluzione di buon senso.

R. La gente mi ha votato per questo. Ora la vada a spiegare a Casson che, nei giorni scorsi, ha

presentato una mozione in Senato, per spostare le navi al Lido. Impari a rispettare la gente e il voto: si chiama democrazia.

D. Lei ha poi un'altra idea, il porto off-shore, a largo cioè.

R. Potremmo intercettare le grandi portacontainer, passando dai 500mila teu movimentati attualmente, ad almeno un milione e mezzo. Siamo la porta d'Oriente come lo eravamo ai tempi di Marco Polo: da Suez, Venezia è lo sbocco ideale per il bacino tedesco, che riceve dal Mare del Nord, almeno 3 milioni di container.

D. Deborah Serracchiani, governatore del Friuli non sarà contenta: feste concorrenza a Trieste.

R. Tutto si può trattare, ma è inevitabile entrare in concorrenza con altri.

D. Glielo faranno fare?
R. Spero di parlarne presto con il presidente Matteo Renzi col quale ho chiesto un incontro.

D. Che ne pensa di Renzi? Sa che hanno detto che il vero renziano, alle comunali veneziane, era lei?

R. Lo stimo, perché c'ha messo la faccia, perché ha energia e voglia di fare. Io credo poi che una città come Venezia debba essere filogovernativa, debba aiutare chi governa. Lo dico anche di **Zaia**, con cui ho un ottimo rapporto. Dobbiamo aiutare questa nuova classe dirigente a portare il Paese nella competizione, e non insistere nello sport nazionale del tifare contro. Le critiche ci stanno, purché costruttive e non pregiudiziali. Allora sì che sono il succo della democrazia.

D. Un altro progetto che aveva generato un pandemonio era quello dei costruttori di giostrine Zamperla, di Altavilla Vicentina, che volevano fare un parco a tema, con annessa ruota panoramica, all'Isola di S. Biagio, col placet dell'Università Ca' Foscari. Orsoni parve disponibile. Lei che farà?

R. Non ho ancora visto quel progetto nel dettaglio, ma solo le sue slide: sembrerebbe interessante, ma non sono un tuttologo. I progetti vanno visti bene, perché, come diceva quello, «il Diavolo si annida nei dettagli». Gli Zamperla sono imprenditori seri, che lavorano, che ci metterebbe soldi veri, persone umili, con le quali è im-

possibile non capirsi, e saranno sempre i benvenuti. Ma quella è una zona centrale e delicatissima.

D. Non è invece centrale Porto Marghera, simbolo della deindustrializzazione, lei lo ha ricordato poc'anzi. Che futuro vede per quell'area?

R. Un'altra cosa di cui parlerò a Renzi. La prima cosa da fare è farla uscire dai «Siti di interesse nazionale», una disgrazia in cui siamo caduti venti anni fa, quando c'era la corsa a essere inserirsi in quelle aree, col miraggio dei soldi pubblici, secondo una mentalità statalista.

D. Lei non vuole i soldi dello Stato?

R. Io chiedo solo di poter fare le bonifiche con le nostre regole e finirla, per esempio, col mungimento delle acque. Gli investitori chiedono tempi, costi e procedure certi.

D. Mungimento?

R. Sì, aspiriamo acqua dalla Laguna, la depuriamo e la ributtiamo. Un sistema inventato da gente che ora sta nelle patrie galere. Ma non possiamo neppure far bonifiche per avere terreni buoni per piantare melanzane dopo: sopra a quei terreni dobbiamo costruirci sopra, non fare orti.

D. E che ci vuol fare in quell'area?

R. Ci sono 2200 ettari, pubblici e privati, da rimettere in gioco, una volta bonificati. Possiamo diventare una nuova Berlino o una nuova Boston, spostandoci le nostre

straordinarie Università, facendone un luogo di innovazione, capace di attirare

giovani ricercatori da tutto il mondo. Gente che si innamora del posto, che mette su casa, che ripopola questa città. A Porto Marghera c'è il futuro di Venezia.

D. Venezia però deve fare i conti con l'insofferenza dei Veneti. I passati, anche politici di schieramenti diversi, come Achille Variati e lo stesso Tosi hanno polemizzato con questa città che divora risorse, che passa da una legge speciale all'altra.

R. Variati e Tosi sono due amici, due ottimi amministratori. È vero, per anni Venezia ha avuto vantaggi che sono stati sprecati e non messi a frutto. Dopodiché, non si può negare che vivere e lavorare qui, o mantenere in vita delle attività industriali come a Murano, abbia dei costi che altrove non ci sono.

D. Allora avevano torto a polemizzare?

R. Quelle divisioni sono state spesso innescate da Roma, dove il divide et impera l'hanno inventato. Oggi Venezia è una Città metropolitana che mette a disposizione del Veneto e dei Veneti il suo straordinario brand, amato in tutto il mondo. Mi creda, è iniziata una lunga marcia di rispetto e amore, di Venezia per i Veneti e dei Veneti per Venezia.

P.a., annullabili d'ufficio anche i provvedimenti frutto di silenzio-assenso

Annullabili d'ufficio anche i provvedimenti amministrativi frutto di silenzio-assenso dichiarati illegittimi da un'amministrazione pubblica: potranno, infatti, essere revocati «entro un tempo ragionevole» o, comunque, «non superiore a diciotto mesi» dal momento dell'adozione dei provvedimenti di autorizzazione o di attribuzione di «vantaggi economici». È una delle novità scaturite ieri dall'esame, nell'aula della camera, del disegno di legge del ministro Marianna Madia in materia di riorganizzazione della P.a. (3098). Una regola, quella del silenzio-assenso, che aveva già sollevato una serie di polemiche quando, in una precedente seduta dell'assemblea di Montecitorio, era stato approvato un emendamento che fissa a 90 giorni il limite temporale massimo dopo cui si aziona il medesimo meccanismo tra amministrazioni coinvolte in questioni ambientali, o culturali; la critica più aspra è arrivata ieri dal sottosegretario ai beni culturali con delega al paesaggio, Ilaria Borletti Buitoni, che ha parlato di «uno strumento primitivo e assolutamente inefficace per governare la tutela del patrimonio culturale



Marianna Madia

e ambientale, ambito complesso che necessita di un'attenzione e di risposte diverse da quelle previste» dal provvedimento su cui si stanno esprimendo i deputati. Ma per la titolare del dicastero della funzione pubblica «il silenzio-assenso per le amministrazioni non vuol dire cemento sulle coste, ma tempi certi per i sì, e per i no ai cittadini».

Rilevante, poi, il via libera al passaggio delle funzioni, dei

mezzi e delle risorse contro gli incendi boschivi dal Corpo forestale dello stato (Cfs) ai Vigili del fuoco, grazie a un emendamento del relatore, Francesco Carbone (Pd); dopo le dure contestazioni in assemblea da parte delle opposizioni (soprattutto M5s e Sel), Madia ha respinto al mittente le «speculazioni», affermando che «il governo riconosce il valore dell'utilità e delle funzioni del Cfs», e che «l'intervento riformatore che ci accingiamo a varare vuole rafforzare quelle funzioni, rispettando le professionalità e valorizzando le specializzazioni in materia di tutela dell'ambiente. Ma qui

il dato oggettivo è che avere meno catene di comando significa avere più risorse per fare i controlli», ha sottolineato il ministro.

Cura dimagrante per gli emolumenti dei membri delle Autorità, visto che una correzione del centrosinistra ha aperto la strada al livellamento degli stipendi dei dipendenti degli organismi e al loro stesso finanziamento; ma a essere messe a dieta sono pure le Authority, poiché un altro emendamento del relatore varato ha stabilito la possibilità di un'eventuale soppressione, se le loro funzioni si sovrapponevano a quelle degli uffici ministeriali. Affermando, infine, il principio della trasparenza nella p.a. s'è acceso il semaforo verde sul ritocco, secondo cui le amministrazioni dovranno pubblicare sui siti istituzionali non solo lo stato dei pagamenti di servizi e forniture prestati da aziende esterne, bensì pure quelli riferiti alle «prestazioni professionali». E ciò dovrà avvenire «periodicamente».

Simona D'Alessio

Il sindaco di Riccione, per vestire gli ignudi (fuori posto) distribuisce magliette gratis

Il bikini sì, ma non in strada

Operazione finanziata dai commercianti di viale Ceccarini

DI **GIORGIO PONZIANO**

A desso indossa anche la maglietta con la scritta: *Mai più senza*. Perché, per strada, anche il turista deve coprirsi e non cedere al lassismo. È uno di quei sindaci che non passano inosservati. Ha portato scompiglio nell'encefalogramma politico piatto della Romagna, costruendo un'enclave in un territorio tradizionalmente pidessino. Lei, **Renata Tosi**, s'è presentata come candidata civica, ma sostenuta dal centro-destra. E ha sbaragliato (53%) il concorrente Pd, **Fabio Ubaldi**. Così, dopo 68 anni di governo ininterrotto da parte del centrosinistra, l'amministrazione comunale di Riccione ha cambiato colore e da un anno a in questo capoluogo del turismo romagnolo, ci sono i fuochi (politici) artificiali.

Lei ha incominciato mettenendosi di traverso sui binari. Sì perché, il sindaco precedente, si era messo d'accordo coi suoi colleghi politicamente omogenei per realizzare il metrò della costa, cioè un trenino che collegasse le località turistiche che gravitano su Rimini e che oggi, spesso, sono assediate dalle auto, tanto che la mobilità lungo la costa è fortemente penalizzata. Lei, il treno non lo vuole perché, sostiene, che taglierebbe in due la cittadina e deturperebbe ancor più un paesaggio già duramente provato dal cemento. Quindi una sindachessa pasdaran come i primi cittadini della Valsusa e anche lei è sotto gli strali della magistratura per essere riuscita, con la sua battaglia, a fermare le ruspe, facendo arrabbiare gli altri sindaci rivieraschi, che si sono coalizzati contro di lei.

L'ultima iniziativa riguarda le magliette. Ha emesso un'ordinanza per vietare ai turisti di girare al di là del lungomare in canottiera o addirittura a torso nudo, le donne in bikini. Ma i villeggianti sono l'oro nero di Riccione, perciò lei non ha voluto forzare la mano della repressione, ha stabilito che la multa per chi trasgredisce sia di soli 50 euro ma soprattutto ha acquistato duemila magliette con la scritta: *Mai più senza*. Le hostess del sindaco le distribuiranno a chi passerà in abiti non conformi, cioè in tenuta da spiaggia. Poiché il divieto vale anche per chi cammina scalzo sui mattoncini dell'isola pedonale o tra le vetrine delle strade à la page, presto saranno anche distribuite le ciabatte. Insomma, al mare sì ma al di fuori della spiaggia c'è un decoro che va mantenuto.

Spiega la Thatcher ricciense: «La nostra non è un'ordinanza per fare cassetta, per questo supportiamo l'iniziativa delle magliette, sponsorizzata dal consorzio dei commercianti di viale Ceccarini, si tratta di magliette di cortesia per vesti-

re gli ignudi». In questi giorni saranno anche issati i cartelli stradali dove è indicato l'obbligo della maglietta. «I vigili urbani», aggiunge il vicesindaco **Luciano Tirincanti**, «non hanno ancora compilato verbali ma hanno sollecitato molti turisti a vestirsi, in nome dell'ordinanza. Coi cartelli e le magliette andrà ancora meglio e ne guadagnerà il tono della nostra località turistica».

Insomma, ancora per un po' di tempo se passeggiate a torso nudo per Riccione non ricevetete una multa ma la maglietta. Anche questa è una novità nella rocambolesca estate del distretto turistico marino più importante d'Italia. Un'iniziativa che potrebbe allargarsi ad altre aree turistiche. Dice Renata Tosi: «Ho sollecitato l'assessore regionale al turismo a promuovere l'estensione di provvedimenti di questo tipo alle altre città della riviera, e lui mi ha detto che sposa questa linea. Riconosco che è un peccato doverci arrivare con un'ordinanza, perché dovrebbe bastare il buon gusto delle persone, ma veder passeggiare in viale Ceccarini donne e uomini in costumi da bagno anche molto succinti, bikini per le prime e a volte tanga per i secondi, non va bene, non è adeguato. Vogliamo essere accoglienti, ma come nel salotto di casa».

Il sindaco-tutto-d'un-pezzo non si ferma qui. Ha stanziato 260 mila euro come premio a chi caccia i venditori abusivi. Contemporaneamente ha istituito un nucleo anti-abusivismo formato da 25 agenti speciali che debbono battere la spiaggia e le zone limitrofe per allontanare i vu cumprà. A fine estate se

il numero dei verbali e le sanzioni inflitte saranno giudicate sufficienti dalla giunta, scatterà il premio di 260 mila euro. «Sì, valuteremo i risultati» dice il sindaco e premieremo chi si è distinto nel combattere questa piaga del commercio abusivo, spesso non solo fastidioso ma anche troppo invadente verso i villeggianti».

Ancora: una crociata contro gli incidenti stradali provocati dall'abuso di alcool, che rappresentano la prima causa di morte al di sotto dei 40 anni: un tasso alcolemico compreso tra 0,8 e 1,2 aumenta infatti di 35 volte le probabilità di essere

coinvolto in un incidente rispetto a una persona sobria. Solo nel 2014 nella provincia di Rimini si sono verificati 1743 incidenti stradali con lesioni, nei quali 20 persone hanno perso la vita. Perciò il sindaco ha supportato una campagna (a cura di polizia e Aquafan): metterà a disposizione dei ragazzi centinaia di etilometri, che verranno distribuiti gratuitamente e saranno utilizzabili in alcuni dei bagni più frequentati della Riviera, per prepararsi ad una serata di divertimento in maniera sicura.

Intanto continua il litigio da cardiopalmo con la Cgil

perché, in occasione della celebrazione del 25 aprile, il sindaco non ha fatto fermare il corteo dinanzi al monumento dei caduti e ha fatto suonare alla banda municipale la canzone di **Mina**, *La Banda*, anziché *Bella Ciao*. «Si è trattato», secondo la Cgil, «di un gravissimo affronto ai partigiani e una mancanza di quel rispetto dovuto ai valori della Resistenza prime fra tutte la libertà e la democrazia». Il solleone accompagnato alle temperature da capogiro stanno mettendo a dura prova la Romagna: ma a Riccione certo non si annoiano.

Twitter: @gponziano

La povertà smette di crescere Ma i dati restano drammatici

Peggiora la situazione per le famiglie numerose

ANTONIO MARIA MIRA

Dopo due anni di aumento, nel 2014 l'indice di povertà assoluta delle famiglie italiane è rimasto stabile. Ma la situazione rimane gravissima soprattutto al Sud, per le famiglie numerose e per quelle dei migranti. Lo rileva l'Istat nell'indagine sulla spesa delle famiglie che continua a fornire dati drammatici: 1 milione e 470mila famiglie (5,7% di quelle residenti) sono in condizione di povertà assoluta, pari a 4 milioni e 102mila persone. E se aggiungiamo quelle in povertà relativa, il 10,3%, arriviamo al 16% di famiglie in grande difficoltà. Con notevoli differenze territoriali: l'indice della povertà assoluta al Nord è del 4,2%, al Centro del 4,8% e al Sud del 8,6%. Anche questi però stabili. Una frenata che il premier Renzi, commenta con moderata soddisfazione. «L'Italia ha oggettivamente svoltato ma c'è ancora tanto da fare. Se manteniamo il ritmo sulle riforme avremo dati di crescita significativi». Dunque, aggiunge, «è una buona notizia ma sarò felice quando vedrò dati di crescita superiori allo 0,1». Dati, rilevati con un metodo nuovo, che comunque preoccupano. Così per il ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali Maurizio Martina, «l'assistenza agli indigenti è un dovere e occorre continuare anche a dare risposte immediate sul versante dell'accesso al cibo. Il Governo ha varato un piano di assistenza alimentare fino al 2020 al quale abbiamo destinato oltre 400 milioni di euro».

Secondo l'Istat, dunque, oltre 4 milioni di persone vivono in condizioni di povertà assoluta. Di queste, 1 milione e 866mila risiedono nel Mezzogiorno, 2 milioni 44mila sono donne (il 6,6%), 1 milione 45mila

minori (il 10%), 857 mila hanno un'età compresa tra 18 e 34 anni (8,1%) e 590 mila sono anziani (pari al 4,5%). Come quella assoluta, anche l'indice di povertà relativa risulta stabile e coinvolge, nel 2014, il 10,3% delle famiglie e il 12,9% delle persone residenti, per un totale di 2 milioni 654mila famiglie e 7 milioni 815mila persone. Anche per la povertà relativa si conferma la stabilità al Nord, al Centro e al Sud e il miglioramento

della condizione delle famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione (l'incidenza della povertà relativa passa dal 32,3% al 23,9%, con un -8,4%) o residenti nei piccoli comuni

del Mezzogiorno (dal 25,8% al 23,7%). Luci e ombre per le coppie con figli. Migliora la situazione di quelle con due figli, per le quali l'incidenza di povertà assoluta passa dall'8,6% al 5,9%, ma peggiora quella già drammatica delle coppie con tre o più figli, passando dal 14,2% al 16%. La povertà assoluta diminuisce anche tra le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione (dal 23,7% al 16,2%), poiché sempre più spesso, rispetto al 2013, queste famiglie hanno al proprio interno altri occupati o ritirati dal lavoro. Tra le famiglie con stranieri la povertà assoluta è più diffusa che nelle famiglie composte solamente da italiani: dal 4,3% di queste ultime (in leggero miglioramento rispetto al 5,1% del 2013) al 12,9% per le famiglie miste fino al 23,4% per quelle composte da soli stranieri. E questa volta non è il Sud in fondo alla classifica. Infatti al Nord e al Centro la povertà tra le famiglie di stranieri è di oltre sei volte superiore a quella delle famiglie di soli italiani, nel Mezzogiorno è circa tripla.

Istat. Ma gli indigenti in Italia sono ancora oltre 4 milioni, resta alto l'allarme nel Mezzogiorno. Martina: varato un piano di assistenza alimentare fino al 2020

Povertà, dopo due anni si ferma l'aumento

Giorgio Pogliotti

ROMA

Resta ampia l'area del disagio sociale in Italia. Anche se dopo due anni di crescita nel 2014 l'incidenza della povertà assoluta in Italia si è stabilizzata, riguarda ancora 1 milione e 470 mila famiglie (il 5,7% di quelle residenti), quasi il doppio rispetto a prima della crisi, per un totale di 4 milioni 102 mila persone (il 6,8% della popolazione residente). L'incidenza maggiore si ha nei piccoli comuni del Mezzogiorno, nelle aree metropolitane del Nord, tra i minori e tra le persone con i titoli di studio più bassi.

L'Istat nell'indagine sulla spesa delle famiglie evidenzia come il calo rispetto al 2013 del numero di famiglie e di individui in condizioni di povertà assoluta (rispettivamente pari al 6,3% e al 7,3%), non sia «statisticamente significativo» considerando l'errore campionario. La sostanziale stabilità della povertà assoluta si registra anche a livello territoriale, con forti squilibri, attestandosi al 4,2% al Nord, al 4,8% al Centro e all'8,6% nel Mezzogiorno. Tra le persone coinvolte 2 milioni 44 mila sono donne (incidenza del 6,6%), 1 milione 45 mila sono minori (10%), 857 mila hanno tra 18 e 34 anni (8,1%), 590 mila sono anziani (4,5%). L'Istat fa riferimento a una soglia di spesa mensile minima necessaria per l'acquisto di un paniere di beni e servizi, considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile: un adulto single è «assolutamente povero» se vivendo in una città del Nord spende fino a 816,84 euro mensili (732,45 euro se in un piccolo comune del Nord e 548,70 euro in un piccolo comune meridionale).

Il premier Matteo Renzi, che considera «una buona notizia» il dato Istat sull'arresto della crescita della povertà assoluta, ha aggiunto che «c'è ancora tanto da fare, sarò felice quando vedrò dati di crescita superiori allo 0,1%», convinto che «se manteniamo il ritmo sulle riforme avremo dati di crescita significativi». L'opposizione ha replicato con il capogruppo di Fi alla Camera, Renato Brunetta, che ha scritto su twitter: «Istat certifica oltre 4 milioni di italiani in povertà assoluta, rimasti stabili a livello massimo. E Matteo Renzi esulta. Contento lui...».

Tornando al report sulla povertà, migliora la situazione delle coppie con figli (tra quelle con 2 figli l'incidenza passa dall'8,6% al 5,9%), o con a capo una persona tra i 45 e i 54 anni (scende dal 7,4% al 6%). Nel Mezzogiorno la povertà assoluta è quasi doppia nei piccoli comuni - peraltro in lieve miglioramento - rispetto alle aree metropolitane (incide, rispettivamente, per il 9,2% e il 5,8%), mentre al Nord, al contrario, è più alta nelle aree metropolitane (7,4%) che nel resto dei comuni (3,2% nei grandi e 3,9% nei piccoli). La povertà assoluta incide di meno al crescere del titolo di studio: tra chi ha la licenza elementare è all'8,4% contro il 3,2% dei diplomati, tocca in modo marginale le famiglie di imprenditori, liberi professionisti (2%), mentre raggiunge il 9,7% tra le famiglie di operai e tocca il picco del 16,2% tra le famiglie con persona in cerca di occupazione.

Anche la povertà relativa, secondo l'Istat, nel 2014 è stabile rispetto al 2013: coinvolge 2 milioni e 654 mila famiglie (10,3% di quelle residenti), per un totale di 7 milioni 815 mila individui (il 12,9% della popolazione); tra loro 1 milione 986 mila sono minori (19%), 1 milione 291 mila anziani (9,8%). L'Istat, in questo caso, fa riferimento a una soglia convenzionale di linea di povertà che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita «povera in termini relativi».

L'Italia non ha una misura strutturale di contrasto alla povertà. Si sta sperimentando il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), lanciato dal governo Letta nelle 12 città maggiori ed esteso alle regioni del Sud con circa mezzo miliardo di investimento. «L'assistenza agli indigenti è un dovere - ha commentato il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina - occorre continuare a dare risposte immediate sul versante dell'accesso al cibo. Abbiamo varato un piano di assistenza alimentare fino al 2020 da oltre 400 milioni di euro per portare aiuto a oltre 6 milioni di cittadini in difficoltà». Il Movimento 5 stelle ha proposto il Reddito di cittadinanza da 780 euro al mese in un disegno di legge al Senato. Un piano nazionale è sollecitato dall'Alleanza contro la povertà

(cartello con Acli, Action Aid, Anci, Azione cattolica, Caritas, comunità Sant Egidio, Cgil-Cisl-Uil) che propone un reddito di inclusione sociale (Reis) per le famiglie in povertà assoluta che a regime costa 7 miliardi. «L'indice si stabilizza ma in numeri dicono che i poveri sono il doppio di quanti erano all'inizio della crisi: il governo non gioisca ma intervenga», commenta Vera Lamonica (Cgil) sottolineando come «le sperimentazioni di social card e Sia non hanno sortito effetti, il loro allargamento al Mezzogiorno, deciso nel 2013, non è partito».

Veri poveri italiani

I dati Istat: un milione e mezzo di famiglie in condizioni di assoluta indigenza
Il totale dei disperati supera i quattro milioni. La maggior parte sono disoccupati

Leonardo Ventura

■ Nel 2014 un milione e 470 mila famiglie (5,7% di quelle residenti) è in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni 102 mila persone (6,8% della popolazione residente). Lo rende noto l'Istat. Dopo due anni di aumento, l'incidenza della povertà assoluta si mantiene sostanzialmente stabile; considerando l'errore campionario, il calo rispetto al 2013 del numero di fami-

glie e di individui in condizioni di povertà assoluta (pari al 6,3% e al 7,3% rispettivamente), non è statisticamente significativo (ovvero non può essere considerato diverso da zero).

La povertà assoluta è sostanzialmente stabile anche sul territorio, si attesta al 4,2% al Nord, al 4,8% al Centro e all'8,6% nel Mezzogiorno. Migliora la situazione delle coppie con figli (tra quelle che ne hanno due l'incidenza di povertà assoluta passa dall'8,6% al 5,9%), e delle famiglie con a capo una persona tra i 45 e i 54 anni (dal 7,4% al 6%); la povertà assoluta diminuisce anche tra le famiglie con a capo una

persona in cerca di occupazione (dal 23,7% al 16,2%), a seguito del fatto che più spesso, rispetto al 2013, queste famiglie hanno al proprio interno occupati o ritirati dal lavoro. Nonostante il calo (dal 12,1 al 9,2%), la povertà assoluta rimane quasi doppia nei piccoli comuni del Mezzogiorno rispetto a quella rilevata nelle aree metropolitane della stessa ripartizione (5,8%). Il contrario accade al Nord, dove la povertà assoluta è più elevata nelle aree metropolitane (7,4%) rispetto ai restanti comuni (3,2% tra i grandi, 3,9% tra i piccoli).

Tra le famiglie con stranieri la povertà assoluta è più diffusa che nelle famiglie composte solamente da italiani: dal 4,3% di queste ultime (in leggero miglioramento rispetto al 5,1% del 2013) al 12,9% per le famiglie miste fino al 23,4% per quelle composte da soli stranieri. Al Nord e al Centro la povertà tra le famiglie di stranieri è di oltre 6 volte superiore a quella delle famiglie di soli italiani, nel Mezzogiorno è circa tripla. L'incidenza di povertà assoluta scende all'aumentare del titolo di studio: se la persona di riferimento è almeno diplomata, l'incidenza (3,2%) è quasi un terzo di quella rilevata per chi ha la licenza elementare (8,4%). Inoltre, la

povertà assoluta riguarda in misura marginale le famiglie con a capo imprenditori, liberi professionisti o dirigenti (l'incidenza è inferiore al 2%), si mantiene al di sotto della media tra le famiglie di ritirati dal lavoro (4,4%), sale al 9,7% tra le famiglie di operai per raggiungere il valore massimo tra quelle con persona di riferimento in cerca di occupazione (16,2%).

Come quella assoluta, la povertà relativa risulta stabile e coinvolge, nel 2014, il 10,3% delle famiglie e il 12,9% delle persone residenti, per un totale di 2 milioni 654 mila famiglie e 7 milioni 815 mila persone. Anche per la povertà relativa si conferma la stabilità, rispetto all'anno precedente, rilevata per la povertà assoluta nelle ripartizioni geografiche e il miglioramento della condizione delle famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione (l'incidenza della povertà relativa passa dal 32,3% al 23,9%) o residenti nei piccoli comuni del Mezzogiorno (dal 25,8% al 23,7%); in quest'ultimo caso il miglioramento si contrappone al leggero peggioramento registrato nei grandi comuni rispetto all'anno precedente (dal 16,3% al 19,8%).

E con questi dati «Il premier Matteo Renzi non ha molte ra-

gioni per cantare vittoria - commenta Michela Vittoria Brambilla, presidente della Commissione bicamerale per l'infanzia e l'adolescenza - I dati Istat sull'infanzia sono di una gravità inaudita. Un milione e 45 mila bambini vivono in uno stato di assoluta povertà». E ancora: «Auspico interventi ad hoc e politiche chiare e decise destinate ai minori, a partire dall'agognato Piano per l'Infanzia per cui occorrono finanziamenti mirati. Bisogna agire con urgenza affinché i nostri bambini abbiano accesso all'istruzione superiore, ad una alimentazione corretta e alle cure sanitarie di base».

«Un problema sociale enorme - afferma Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera - che va affrontato dividendo le platee di cittadini interessati al problema sulla base delle loro condizioni oggettive». Damiano aggiunge che «Chi si trova a fare i conti con la povertà assoluta - continua - va assistito con un reddito minimo; i milioni di pensionati che arrivano fino a 600 euro al mese debbono avere una indicizzazione adeguata dell'assegno e non l'assistenza: potenziamo loro la quattordicesima istituita dal Governo Prodi portando la cifra erogata a luglio di ogni anno a 700 euro».

I DATI DELL'ISTAT: DOPO DUE ANNI IL NUMERO DI INDIGENTI HA SMESSO DI CRESCERE

Famiglie, frena la povertà Renzi: l'Italia sta meglio

SANDRA RICCIO
MILANO

Un piccolo spiraglio positivo: dopo due anni di aumento nel 2014 l'indice di povertà delle famiglie italiane è rimasto stabile. Secondo la fotografia dell'Istat, comunque, nel nostro Paese restano oltre 4 milioni di indigenti. Secondo i dati dell'istituto di statistica sono un milione 470mila le famiglie (il 5,7% di quelle residenti) che non ce la fanno a sbarcare il lunario ed è immutata anche la distribuzione dell'indice di povertà nel Paese con il Sud che resta indietro con un'incidenza dell'8,6% contro il 4,2% del Nord e il 4,8% del Centro.

«L'Italia ha oggettivamente svoltato ma c'è ancora tanto da fare. Se manteniamo il ritmo sulle riforme avremo dati di crescita significativi», dice il premier Matteo Renzi. «Dai dati dell'Istat arriva una buona notizia, ma sarò felice quando vedrò dati di crescita superiori allo 0,1 per cento».

Allarme Mezzogiorno

Ovviamente la situazione economica varia non solo a seconda delle aree di residenza, ma anche in base ai componenti del nucleo familiare stesso. La soglia di povertà si ferma a 816,84 euro per una famiglia di un solo componente tra i 18 e i 59 anni che vive in un'area metropolitana del Nord mentre, per la stessa tipologia, la soglia scende a 782,87 euro in un'area metropolitana del Centro e a 605,43 al Sud.

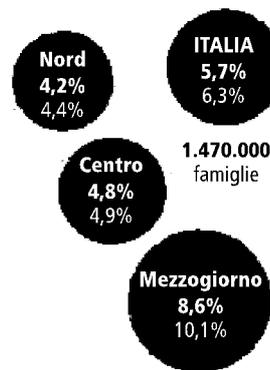
Così le famiglie

Secondo l'Istat migliora la situazione economica dei nuclei familiari con figli: tra quelli che ne hanno due l'incidenza di povertà assoluta passa dall'8,6% al 5,9%, e del-

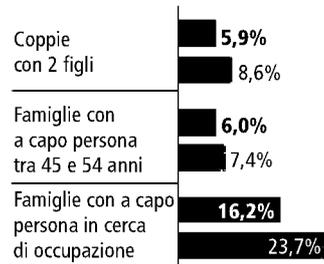
La povertà assoluta

Incidenza ■ 2014 ■ 2013

PER MACROAREE



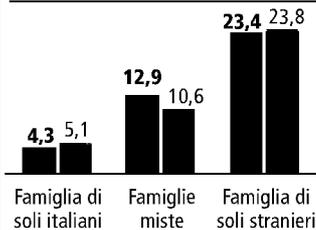
CHI MIGLIORA



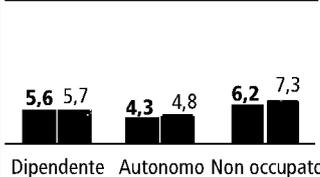
Fonte: Istat

DATI IN %

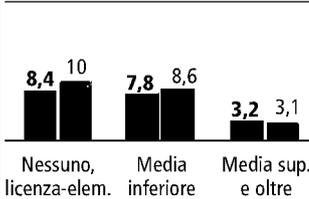
PER COMPOSIZIONE FAMILIARE



PER POSIZIONE PROFESSIONALE



PER TIPOLOGIA DI STUDIO



L'Espresso - LA STAMPA

le famiglie con a capo una persona tra i 45 e i 54 anni (dal 7,4% al 6%). Ad esempio una famiglia con due figli tra 4 e 10 anni e due genitori tra 18 e 59 anni è considerata povera se spende meno di 1555,90 euro se vive in un grande comune del Nord; 1459,82 del centro; 1223,90 del Sud.

Stranieri in difficoltà

Fotografando la situazione sociale delle famiglie, quelle con stranieri sono mediamente più povere di quelle composte solamente da italiani: dal 4,3% di queste ultime (in leggero miglioramento rispetto al 5,1% del 2013) al 12,9% per le famiglie miste fino al 23,4% per quelle composte da soli stranieri. Al Nord e al Centro la povertà tra le famiglie di stranieri è di oltre 6 volte superiore a quella delle famiglie di soli italiani, nel Mezzogiorno invece è tripla. La povertà assoluta diminuisce anche tra le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione (dal 23,7% al 16,2%).

Le reazioni politiche

La moderata soddisfazione di Renzi non convince le opposizioni: Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, commenta con un «contento lui...» il fatto che il presidente del consiglio dica che l'Italia «ha oggettivamente svoltato». E Fabio Rampelli, capogruppo di Fratelli d'Italia, aggiunge che sono soprattutto i dati del Mezzogiorno a non autorizzare esultanze. Non nega i problemi il capogruppo del Pd alla Camera, Ettore Rosato, per il quale comunque la strada intrapresa è quella giusta.

E il ministro delle politiche agricole Roberto Martina mette l'accento sul «piano di assistenza alimentare fino al 2020 al quale abbiamo destinato oltre 400 milioni di euro».

Oggi incontro Comune-categorie

Gli ambulanti contestano il rincaro della Tari

La tassa rifiuti sale del 7,8% a chi vende alimentari

di BEPPE MINELLO

È il solito approccio del vedere il bicchiere o mezzo pieno, oppure mezzo vuoto. Per l'assessore al Bilancio, Gianguido Passoni, il bicchiere è quasi pieno. Anzi, l'uomo dei conti ha firmato quello che lui giudica uno dei migliori documenti finanziari di sempre con le condizioni date e conosciute: cioè del maxi debito da smaltire finalmente tornato ai livelli dei primi Anni 2000 («Nessuno ora potrà dire che i torinesi sono quelli con il debito pro capite più alto e i più tartassati dalle imposte» ha chiosato); di trasferimenti sempre più esigui dallo Stato e dell'impossibilità di agire sul torchio fiscale che, per altro, schiaccia il torinese per oltre 800 milioni che a tanto assommano le entrate tributarie di un Bilancio di previsione che ci accompagnerà fino alle elezioni della primavera prossima.

«Sconti ininfluenti»

Il bicchiere mezzo vuoto, va da sé, è la visione della destra. Perché se Passoni afferma: «l'Addizionale Irpef non è stata aumentata, piuttosto è stata elevato il livello di reddito per accedere all'esenzione con un minore incasso per il Comune di circa 7 milioni», Greco Lucchina (Ncd) sottolinea che sarebbe «bastato ridurre di un punto percentuale l'addizionale, già applicata al massimo, e concedere veramente un po' di respiro ai contribuenti». Voci di una discussione fiume che ha occupata la mattina e il primo pomeriggio della Commissione Bilancio presieduta dal Pd, Alessandro Altamura

Incontro rovente

Voci che, oggi, si trasformeranno in urla al Tavolo dove siederanno i rappresentanti degli ambulanti i quali avevano fatto fuoco e fiamme, convinti dell'esosità della tassa richiesta loro e chiedendo e ottenendo di fare un controllo sulla loro produzione. Lo stesso i ristoranti e i bar. È risultato che le bancarelle di alimentari producono addirittura di più di quanto da loro contestato. Un po' meno i ristoratori. A questo

punto, giudicate voi chi ha ragione. I rappresentanti degli ambulanti sostengono che a loro nessuno ha detto nulla: «Vi sembra corretto? Oggi arriveremo in Comune dove tutto è già stato deciso. Non si fa così». «Un mese fa abbiamo pubblicizzato i dati non favorevoli agli ambulanti e l'altro giorno, il sindaco ha anticipato che i ristoranti pagheranno un po' di meno: cosa dovevamo dire di più?» replica Passoni che si stupisce che monti la polemica per aumenti su appena 4 categorie di contribuenti su 39 (negozi fino a 250 mq: +1%; del 6% quelli oltre i 250 mq; bar e birrerie: +6% e del 7,88% per i banchi alimentari all'aperto, ndr) accompagnati da una piccola riduzione (-3%) per i ristoranti, pizzerie, circoli privati e birrerie e i banchi all'aperto non alimentari.

«Tariffe super scontate»

I dati forniti da Passoni meriterebbero un inserto. Ve li risparmiamo. Non però una sua ulteriore considerazione: «Il costo della tassa rifiuti è già tarato per non gravare troppo su chi produce tanta immondizia: gli ambulanti alimentari avevano già uno sconto del 20%, ora sarà, con l'aumento del 7, del 13». Griffa, ristoratore di Confesercenti, ha il

bicchiere mezzo vuoto: «Cosa mi cambia uno sconto del 3% su una tariffa di 41 euro a mq? Praticamente nulla». E ribadisce quella che sarà la battaglia dei commercianti. «Andare a rivedere il contratto di Amiat - ripete come un mantra -. Perché l'azienda, dove siamo convinti ci siano molti sprechi, fa le tariffe e le controlla pure. Non va bene. Di questo passo la Tari è destinata a salire a 250-260 milioni di euro. Anche perché nei conti che scarica il Comune su tutti i torinesi c'è anche un bel pacco di milioni di morosità che non chiamo evasione perché c'è gente che non ce la fa. Addirittura, le nuove regole cancellano la possibilità di pagare in 60, riducendole a 12. Ma se uno non riusciva a pagare prima come potrà farlo adesso?».

Le tasse di Palazzo Civico

ADDIZIONALE IRPEF

Esentati i redditi
Isee fino:
11.670 euro

Rispetto
al 2014:

-2
milioni

IMPOSTA DI SOGGIORNO

Incasso
previsto:

6
milioni

Rispetto
al 2014

+1
milione



centinari
LA STAMPA

IUC - IMPOSTA UNICA COMUNALE

Formata da:

IMU (sulla casa)

Rispetto
al 2014:

0
milioni

Confermate
tutte le
agevolazioni
del 2014

TASI (servizi indivisibili: strade, illuminazione...)

Agevolazioni: -100 euro
per famiglie con reddito
Isee inferiore a 17.000 euro



Rispetto
al 2014:

**nessuna
variazione**

TARI (raccolta rifiuti)

Riduzioni a scalare
per redditi Isee fino
a 24.000 euro



Rispetto
al 2014:

-0,2*
milioni

Il flop, lo scontro

Bilancio comunale, l'ombra del commissario

Maggioranza a rischio in Consiglio, conti da approvare entro il 31 luglio. Braccio di ferro con la Coccia**Luigi Roano**

Ci riprovano oggi alle 10 il sindaco Luigi de Magistris e la sua maggioranza a dare un senso a questi ultimi (importantissimi per i napoletani) 11 mesi di mandato prima delle elezioni. Dopo il flop di martedì, gli appelli alla responsabilità e la liturgia classica che si mette in scena in questi casi, il Consiglio comunale riapre i battenti con lo stesso ordine del giorno di martedì e la speranza di portare a casa provvedimenti di «estrema urgenza», circa una quindicina, già appesi a ritardi di mesi. Con l'incubo mica da ridere di dovere approvare il bilancio entro il 31, il termine è perentorio, altrimenti scatta il commissario a maggior ragione per un ente che è in predissesto. E da Roma non arrivano notizie di proroghe del termine malgrado decine e decine di Comuni si siano insediati da poco più di un mese. Una maggioranza così rissosa e risicata ce la farà in 15 giorni a licenziare l'atto più importante della consiliatura? O verrà un commissario ad acta che gestirà il bilancio? Fantasmi, timori che si possono toccare con mano se si considera che sullo sfondo resta lo strappo tra il sindaco e la Fds, in particolare con Elena Coccia, vicepresidente della Città metropolitana tra le cause principali del flop. De Magistris vorrebbe affidare la poltrona di numero due del neonato ente a Nando Uliano sindaco di Pompei, di area Pd. Lei, la Coccia non ci sta. E de Magistris e la Coccia hanno parlato lungamente di questo ieri alle 12, un mezzogiorno di fuoco, e non solo per la temperatura. «Cosa accade oggi? Io vado in aula come sempre - racconta la Coccia - la mia assenza di martedì era dovuta solo a motivi professionali, sono avvocato e avevo impegni nel tribunale di Santa Maria Capua Vetere, non differibili. Io al Comune e alla Città metropolitana lavoro gratis.... Non potevo non andare». Donna forte la Coccia, non si tira indietro. «Deciderà - racconta ancora - la maggioranza quale traiettoria io debba prendere. Personalmente ritengo stia facendo un buon lavoro e vorrei che per una volta venisse premiato il buon lavoro e non i giochi della politica. Non sono legata a nessuna poltrona e non sarà questo episodio a determinare la presenza di Fds nella maggioranza. Però io a quell'incarico ci tengo». Parole

ribadite a de Magistris: «Certo, con Luigi ho parlato, domani ci sarà la distribuzione delle deleghe alla Città metropolitana e capiremo tutti quale futuro ci sarà». Sul fronte del sindaco ricordano che l'incarico di vice alla Città metropolitana era a tempo, cosa nota alla stessa Coccia. La quale non nega: «Si è vero mi fu detto - conclude la Coccia - che sarebbe stato un incarico a tempo, tuttavia poi ho continuato a lavora-

re e con profitto e anche mentre le parlo sto in una riunione con i sindaci dell'area vesuviana per i siti Unesco. E per la cronaca c'è anche Uliano. Vorrei fosse apprezzato, lo ripeto, il valore del lavoro. Se verrà sollevata? Se accadrà ne parleremo».

Cosa farà de Magistris? Oggi è un banco di prova importante per capire se i rappresentanti del popolo eletti per governare finalmente si mettono al lavoro e approvano le «urgenze» oppure quell'aula è semplicemente un biocolo dove scambiarsi incarichi e poltrone. Quanto alla Città metropolitana il sindaco è intenzionato a varare un governo istituzionale di larghissime intese. Nessuna alleanza con il Pd e meno che mai con Ncd. Due formazioni politiche che saranno della partita solo a condizione che de Magistris azzeri tutte le nomine fatte fino a oggi e dunque anche quella della Coccia. Soluzione che in fin dei conti garantirebbe la stessa Coccia, l'attuale vice non sarebbe più l'agnello sacrificale in nome di una realpolitik che alla resa dei conti non c'è, ma piuttosto, uguale a tutti gli altri consiglieri di area demagistrisiana, a disposizione del sindaco e delle Istituzioni e dunque con poltrone molto transeunti.

Enti locali. Le misure allo studio per le Province

Per i bilanci locali si profila un rinvio selettivo a settembre

Un rinvio selettivo per i bilanci locali, che sposta al 30 settembre solo i termini per le **Province** e le **città metropolitane**, mentre un correttivo al decreto enti locali dovrebbe permettere agli enti di area vasta di scrivere nel 2015 un bilancio solo annuale. È questa la doppia soluzione tampone a cui sta lavorando il Governo per provare a gestire la sopravvivenza di Province e Città e il rinvio selettivo arriverà già oggi sui tavoli della Conferenza Stato-Città: nella stessa sede sarà esaminato il decreto che distribuisce la replica 2015 del Fondo Tasi, e che in pratica ai 1.800 Comuni interessati l'anno scorso dalla "compensazione statale" anti-aumenti attribuirà il 76% di quanto riconosciuto nel 2014.

Il problema delle Province è rappresentato dai tagli scritti nella legge di stabilità mentre

non è ancora partito l'alleggerimento di funzioni e personale che in teoria dovrebbe renderli sostenibili (il decreto sui criteri della mobilità ha appena visto la luce in bozza; si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Anche se la mobilità fosse già

FONDO TASI

Ciascuno dei 1.800 Comuni interessati dovrebbe ricevere il 76% di quanto ottenuto lo scorso anno

completata - contestano però gli amministratori locali con un dossier presentato ieri - mancherebbe all'appello circa un miliardo, mentre il decreto enti locali mette in campo misure per 221 milioni.

Con il taglio da un miliardo che raddoppia nel 2016 e triplica nel 2017 la prospettiva è il dissesto generalizzato, ma già ora tre Province sono in default e altre sono sulla stessa strada o tentano di aggrapparsi alle misure del pre-dissesto. «I numeri della legge di stabilità sono sbagliati - taglia corto Achille Variati, sindaco di Vicenza e presidente dell'Upi

- e confidiamo in risposte immediate dal Governo».

Le prime, appunto, sono rappresentate dai due tamponi appena descritti. Un rinvio dei bilanci al 30 settembre permette di arrivare alla fine del cammino parlamentare del decreto enti locali, che prima di tutto dovrebbe prevedere l'addio temporaneo al bilancio triennale. Questa mossa rappresenterebbe però il primo riconoscimento ufficiale del fatto che con le sforbiciate previste dall'ultima manovra i conti non si possono chiudere, e creerebbe più di un problema operativo con le regole della riforma contabile.

Qualche ulteriore aiuto potrebbe arrivare dagli emendamenti, magari con il meccanismo delle entrate escluse dal Patto di stabilità per evitare di incidere sui saldi di finanza pubblica, come già sperimentato per la replica del Fondo Tasi per i Comuni. Quest'ultimo vale quest'anno 530 milioni, contro i 625 del 2014, ma 50 milioni serviranno a compensare i tagli in eccesso prodotti dall'Imu agricola: a disposizione restano 480 milioni, quindi ognuno dei 1.800 comuni interessati dovrebbe ricevere il 76% rispetto a quanto avuto l'anno scorso. Con i correttivi "promossi" dal Governo, poi, il decreto enti locali dovrebbe permettere il rinnovo dei contratti a termine nelle Province e Città che hanno sfiorato il Patto e il reclutamento dei vigili stagionali nei Comuni.

G.Tr.

Le vie della ripresa

L'AGENDA DEL GOVERNO

Riforma Pa, approvati altri 2 articoli
Più poteri di controllo a Palazzo Chigi
Il Pra trasferito al ministero dei Trasporti

Il nodo dirigenza
Oggi il voto sul nuovo ruolo unico:
esclusi vigili del fuoco e polizia penitenziaria

Uffici di Governo, sì al dimagrimento

Addio al Corpo forestale, taglio Prefetture, vincoli alle Authority - Riforma delle Camere di commercio

Daide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Cura dimagrante per gli uffici «periferici» dello Stato, a cominciare dalle Prefetture con la nascita del nuovo Ufficio territoriale unico. Riorganizzazione dei ministeri in chiave flessibile partendo dalle strutture interne. Nuovi poteri di controllo alla Presidenza del consiglio, in primis sulle Agenzie fiscali e sulle nomine dei manager pubblici. Passaggio del Pra al ministero dei Trasporti da cui dipende la Motorizzazione civile. Riforma delle capitanerie di Porto e interventi sul Coni. Possibilità di soppressione degli uffici delle Authority «doppioni» di uffici ministeriali, livellamento degli stipendi dei dipendenti delle stesse Autorità garanti che dovranno adottare criteri omogenei per il finanziamento. Sono i cardini dell'articolo 7 del Ddl delega Pa approvato ieri dall'Assemblea della Camera nella versione corretta dopo il passaggio del testo in commissione e in Aula. Un restyling con cui è stato chiarito che i mezzi, le risorse e il personale del Corpo forestale con funzioni anti-incendio passeranno sotto i Vigili del fuoco mentre il grosso dei forestali sarà assorbito in un'altra forza di polizia, probabilmente i carabinieri.

Il silenzio della pubblica amministrazione è un comportamento omissivo dell'amministrazione di fronte a un dovere di provvedere, di emanare un atto e di concludere il procedimento con l'adozione di un provvedimento entro un termine prestabilito (art. 2, co. 1 e 5, 20, l. n. 241/1990).

La decisione di far scattare l'assorbimento dei forestali in un'altra forza di polizia (e per una piccola parte nei Vigili del fuoco) ha scatenato nuove polemiche in aula delle opposizioni, soprattutto da parte del M5S («consegna di tutto il Paese alle ecomafie»), con Beppe Grillo che ha definito l'addio al Corpo forestale un «piano criminale». Anche i sindacati sono in fermento: «Si tratta di

un duro colpo», afferma il Sapaf. Voci allarmate pure dall'Esecutivo, con il sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi, che ha definito «inaccettabile» una situazione che vede il riordino delle forze di polizia «tralasciando analoghe esigenze delle Forze armate».

Polemiche che sono proseguite anche sull'adozione del meccanismo del silenzio-assenso per le procedure riguardanti la tutela dei beni ambientali. Il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, parlando in commissione Ambiente alla Camera ha detto che «il silenzio assenso è un istituto che fa obiettivamente paura e che va utilizzato considerando su che cosa opera» aggiungendo che è «difficile» utilizzarlo per una serie di autorizzazioni «soprattutto sulle questioni ambientali». E un no al silenzio-assenso per le Soprintendenze è arrivato anche da Italia nostra. La Camera, tra l'altro, ha approvato un emendamento che estende il limite di 18 mesi per l'annullamento d'ufficio di un atto anche ai provvedimenti frutto del silenzio-assenso.

Mail Governo ha difeso a spada tratta le misure adottate. Sul nodo forestali, il ministro della Pa, Marianna Madia, ha detto che la «razionalizzazione delle catene di comando libera più risorse per fare quei controlli ambientali che tutti vogliamo» e ha aggiunto che «la specialità del Corpo forestale dello Stato è rafforzata», dal testo della riforma. Una riforma che per il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, è «un'occasione vera per il rafforzamento delle attività di tutela ambientale e agroalimentare che il Corpo forestale garantisce in tutto il paese». Proprio sul versante forestali, la Camera ha approvato un emendamento presentato da Forza Italia che prevede che dopo l'assorbimento in un'altra forza di polizia, il personale tecnico della Forestale dovrà svolgere funzioni di Ispettore fitosanitario.

Tensioni potrebbero esserci anche oggi quando si arriverà a votare l'articolo della dirigenza. Il relatore Ernesto Carbone (Pd), ha

presentato un ultimo ritocco con cui si precisa che dal nuovo ruolo unico oltre ai prefetti e ai diplomatici saranno esclusi anche i dirigenti dei Vigili del fuoco e della polizia penitenziaria. Tra gli emendamenti del relatore approvati, c'è quello che prevede che il Freedom of information act (Foia) italiano non si applicherà ai documenti segreti o per i quali è vietata la divulgazione. Il via libera della Camera alla riforma Pa è atteso tra questa notte e domani mattina, ma non è escluso che si arrivi a martedì.

Le novità approvate alla Camera



FORESTALI

Approvato l'assorbimento del Corpo forestale dello Stato in un'altra forza di polizia. Il passaggio punta all'unitarietà, ma con margini per il trasferimento di un contingente limitato anche altrove, mentre l'antincendio andrebbe ai Vigili del Fuoco. L'obiettivo della norma è quello di ridurre il numero dei corpi dagli attuali cinque a quattro.



PALAZZO CHIGI

Ok anche alla delega a precisare le funzioni di palazzo Chigi per il mantenimento dell'unità di indirizzo. Un rafforzamento della collegialità quindi che si ritrova anche nelle nomine di competenza diretta o indiretta, del Governo o dei singoli ministri, in modo che le scelte passino per il Cdm anche quando l'atto formale spetta al singolo dicastero.



PREFETTURE

All'articolo 7, intitolato riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato, si ritrovano tra l'altro le novità sulle prefetture: si va verso un taglio netto del loro numero e quel che ne rimarrà andrà a finire nell'Ufficio territoriale dello Stato, punto di contatto unico tra amministrazione periferica e cittadini, in cui confluiranno tutte le diramazioni della Pa centrale.



AUTHORITY

Tra le misure approvate c'è anche quella che prevede la possibilità di soppressione degli uffici delle Authority doppioni di uffici ministeriali, nonché il livellamento degli stipendi dei dipendenti delle stesse Autorità garanti che dovranno adottare criteri omogenei per il finanziamento, con riferimento ai versamenti dei soggetti vigilati.



CAMERE DI COMMERCIO

La Camera ha approvato l'articolo 8 del Ddl che prevede una delega per la riforma delle Camere di commercio che dovranno ridursi da 105 a 60. Nell'opera di riduzione si dovrà tenere conto della soglia dimensionale minima di 75 mila imprese iscritte o annotate nel Registro delle imprese. Soglia che nel testo uscito dal Senato era stata fissata a quota 80 mila.



PRA E CAPITANERIE

L'Aula di Montecitorio ha dato il via libera anche al trasferimento delle funzioni svolte dagli uffici del Pubblico registro automobilistico (Pra) al ministero delle Infrastrutture e dei trasporti dal quale dipende la Motorizzazione civile. Sempre l'articolo 7 del Ddl votato ieri prevede anche un intervento di riassetto delle Capitanerie di porto.

Il Comune recupera morosità con il lavoro dei debitori

di **Saverio Fossati**

Quando i tempi si fanno duri rispunta il baratto. E al Comune di Inverio, con lodevole senso pratico, devono aver compreso che se un cittadino non ce la fa a pagare imposte e debiti comunali la soluzione è quella di prestare il proprio lavoro.

Così, dopo due anni di lavoro in consiglio comunale, ecco una decisione che, ripescando una norma, già dimenticata, del decreto legge **Sblocca Italia**, punta al sodo e permette ai cittadini di presentare un progetto di pubblica utilità, realizzarlo e scontare il suo impegno dal debito tributario con il municipio. Lo stabilisce la delibera del 2 luglio 2015, che in sostanza, autorizza a

fornire «in corresponsione del mancato pagamento dei tributi comunali già scaduti, ovvero di contributi per inquilini morosi non colpevoli, offrendo all'ente comunale, e quindi alla comunità territoriale, una propria prestazione di pubblica utilità, integrando il servizio già svolto direttamente dai dipendenti e collaboratori comunali».

Il tutto viene chiamato ufficialmente «baratto amministrativo» e parte da un progetto che i cittadini devono presentare e che deve venir approvato. Forse alcuni giuristi, segnatamente civilisti e amministrativisti ma anche lavoristi, storceranno il naso (con qualche ragione) di fronte a una soluzione così semplice: ma per fortuna, almeno a prima vista, la legge che autorizza scelte del genere si presenta con un testo abbastanza ampio. E, una volta tanto, la genericità fa premio.

Secondo l'articolo 24 del Dl 133/2014 i Comuni possono deliberare i criteri e le condizioni per la realizzazione di interventi su progetti presentati da cittadini singolo associati, purché individuati in relazione al territorio da riqualificare. Gli interventi possono riguardare la pulizia, la manutenzione, l'abbellimento di aree verdi, piazze, strade ovvero interventi di decoro urbano, di recupero e riuso, con finalità di interesse generale, di aree e beni immobili inutilizzati, e in genere

la valorizzazione di una limitata zona del territorio urbano o extraurbano. In cambio i Comuni possono esentare i cittadini volontari dalle imposte, per un periodo limitato e definito. Già in passato, quando nei Comuni la spesa pubblica non si era dilata, i proprietari degli appezzamenti attraversati dalle strade municipaligodevano di esenzioni se provvedevano al loro mantenimento in buono stato. Un'abitudine perduta nel caos dello spreco generale di soldi pubblici, di tempo e di lavoro.

A Inverio, insomma, hanno visto giusto e, anche se con un'interpretazione un po' estensiva del Dl 133, ora il Comune potrà recuperare il debito che un cittadino aveva accumulato sui canoni non pagati di una casa popolare. Il suo lavoro consisterà nel dare manforte a chi pulisce le strade e durerà circa due mesi, per quattro ore al giorno. E l'esempio potrebbe estendersi facilmente in tutta Italia, con regolamenti tagliati su misura e in massima libertà in ciascun comune.

Al Senato. Trasmesso il Ddl di assestamento di metà anno

Saldo da finanziare 2015 ridotto di 1,3 miliardi: pesano i tassi ai minimi

L'effetto tassi si fa sentire sui conti pubblici e al passaggio di metà anno del ciclo di programmazione di bilancio il saldo netto da finanziare per il 2015 si riduce di 1,3 miliardi. In particolare, rispetto al saldo previsto dalla legge di bilancio 2015, pari a 53,6 miliardi, si scende ora a 52,3 miliardi di previsione per competenza.

Il dato è contenuto nel disegno di legge di assestamento che il Governo ha trasmesso al Senato. Di conseguenza le variazioni proposte al bilancio dello Stato e delle Pa autonome non cambieranno i saldi previsti sia nella legge di Stabilità 2015 sia nel Def dello scorso aprile.

La minore spesa per interessi, calcolata in termini di competenza, è di 7,789 miliardi ed è determinata per 5,4 miliardi dall'abbassamento dei tassi pagati sui titoli del debito pubblico e per 2,6 miliardi dal calo degli interessi passivi sui conti di Tesoreria. E ad alleggerire le spese nei primi mesi dell'anno è stato poi il rinvio all'anno venturo di una parte dei trasferimenti all'Ue (un miliardo). Questi miglioramenti sui saldi sono stati in parte controbilanciati, negativamente, da un calo delle entrate tributarie e, soprattutto, dall'imprevista maggiore spesa innescata dal decreto pensioni (65/2015) approvato proprio ieri in via definitiva dall'assemblea di Palazzo Madama. Il parziale rimborso delle perequazioni perdute nel quadriennio 2012-2014 (12% del totale a beneficio di 4,4 milioni di pensionati con pagamento in agosto) determina maggiori trasferimenti all'Inps per 2,839 miliardi. Ma l'operazione rimborsi, decisa dal Governo a seguito della sentenza della Corte costituzionale dello scorso 30 aprile, determina anche un maggior gettito Irpef per 659 milioni.

Nei giorni della trasmissione al Parlamento del Ddl di asse-

stamento non sono ovviamente noti i risultati definitivi dell'autoliquidazione delle imposte sui redditi, visto che i termini per i pagamenti sono differiti fino al 20 agosto per i contribuenti interessati agli studi di settore. Il quadro sulle entrate è quindi ancora in sospenso e verrà probabilmente aggiornato con un emendamento in sede di approvazione del Ddl sulla base dei dati certi. Nulla si dice, ancora, sulle risorse da reperire entro ottobre (salvo aumentare le accise) per la copertura del "reverse charge" alla grande distribuzione bocciato dall'Ue.

Al momento le variazioni più significative proposte sul fronte delle entrate tributarie riguardano un minore gettito per 1,366 miliardi per le imposte indirette e 2,5 miliardi per le imposte dirette mentre vengono registrati i maggiori rimborsi dei crediti Iva determinati dalle innovazioni regolatorie dello split payment, ovvero del pagamento dell'imposta sul valore aggiunto direttamente allo Stato e non più ai fornitori; nei primi cinque mesi 2015 tocca quota 1,15 miliardi e mantiene a galla il gettito Iva che sul fronte degli scambi interni (-2,3%) e delle importazioni dai Paesi extra-

Ue (0,8%) ha perso complessivamente 860 milioni.

Tra gli altri dati di rilievo del Ddl di assestamento quelli relativi ai residui passivi, storico tallone d'Achille del nostro sistema di bilancio: a fine 2014 sono arrivati a 112,7 miliardi (+34,8%) rispetto al 2013. Un fenomeno di cui s'è parlato due giorni fa nell'ambito dell'audizione parlamentare del Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, sul tema del completamento della riforma del bilancio. Tra i numerosi temi affrontati anche quello del calendario di presentazione dei diversi provvedimenti di finanza pubblica previsti: la Ragioneria ha proposto tra l'altro

l'opportunità di fissare una data entro cui approvare la legge di assestamento che in passato è spesso arrivata a chiusura di esercizio.

Il prossimo appuntamento di programmazione contabile è ora quello del 20 settembre, con la presentazione della Nota di aggiornamento del Def cui seguirà il 15 ottobre la presentazione del Ddl di Stabilità (Ragioneria e Ufficio parlamentare

l'Economia ha confermato in una nota che a fine maggio il fabbisogno del settore statale è stato di 4,384 miliardi, sostanzialmente allineato alla stima di 4,3 miliardi fatta a inizio giugno. Il fabbisogno, comunica il Tesoro, è frutto di entrate per 36,342 miliardi e spese per 40,726 miliardi, di cui 7,84 miliardi di spesa per interessi. A maggio 2014 il fabbisogno si era attestato a quota 6,491 miliardi.

D.Col.

 @columbus63

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FABBISOGNO

Il Tesoro conferma il dato di maggio: 4,3 miliardi, frutto di entrate per 36,342 miliardi e spese per 40,726 miliardi

SPENDING REVIEW

Incontri costanti tra palazzo Chigi ed Economia per la messa a punto di tagli per 10 miliardi da inserire in legge di Stabilità

di Bilancio hanno auspicato un anticipo al 5 ottobre per lasciare dieci giorni di margine sulla presentazione a Bruxelles del Documento programmatico di bilancio). A segnare il percorso di avvicinamento alla sessione di bilancio sono i continui confronti in corso tra Palazzo Chigi ed Economia per la messa a punto degli interventi di spending review cui stanno lavorando il commissario alla revisione della spesa Yoram Gutgeld e Roberto Perotti. L'obiettivo è ottenere risparmi intorno ai 10 miliardi per evitare che scattino le clausole di salvaguardia già scontando l'utilizzo aggiuntivo del margine di flessibilità di ulteriori 6,4 miliardi in virtù della flessibilità ottenuta da Bruxelles sul calcolo del deficit strutturale del 2016.

Ieri infine il ministero del-

L'Upi ha presentato un dossier chiedendo interventi nel dl 78. Anche La Spezia in default

Province tradite dalla Delrio

A rischio i conti 2015. Mentre sopravvivono Ato e consorzi

DI FRANCESCO CERISANO

Falcidiate dai tagli e con le stesse funzioni del passato, le province vivono alla giornata. E tra mille difficoltà provano a chiudere i bilanci 2015 confidando di avere più tempo per farlo (la proroga al 30 settembre è ormai certa e sarà formalizzata oggi in Conferenza stato-città) e soprattutto di poter approvare un preventivo limitato a un orizzonte temporale annuale. Perché con 2 miliardi e 145 milioni di risorse disponibili per il 2015 a fronte di uscite per 2 miliardi e 360 milioni (solo per garantire la spesa corrente) sarà già un miracolo far quadrare i conti per quest'anno. Mentre il futuro, a meno di un deciso cambio di rotta da parte del governo con la prossima legge di stabilità, appare decisamente fosco con una prospettiva di tagli pari a 2 miliardi nel 2016 e 3 miliardi nel 2017.

L'Upi lo ripete da mesi e l'ha ribadito ieri presentando un dossier che fa il punto sullo stato di dissesto in cui versano gli enti e sull'impatto che la crisi delle province rischia di avere sui servizi ai cittadini: se le cose non cambieranno, in autunno non ci saranno più i soldi per il riscaldamento e la manutenzione di 5.127 scuole superiori, per mettere in sicurezza i 130 mila km di strade provinciali e sgombrarli dalla neve, per svolgere i servizi di tutela ambientale e cura dei di-

Le occasioni mancate della legge Delrio

1. Le province sono alla canna del gas, mentre sono operativi:
 - 69 Ato acque
 - 87 Ato rifiuti
 - 3.176 tra consorzi, partecipate e agenzie che svolgono attività strumentali degli enti locali
 - 35 mila stazioni appaltanti che la legge Delrio prevedeva dovessero ridursi a 107, una per ogni provincia e città metropolitana
2. Nel 2014 le regioni hanno devoluto alle società regionali 1 miliardo e 633 milioni
3. Nel 2014 il costo di Ato, consorzi, comunità ed enti è stato di 1 miliardo e 796 milioni
4. Dai dati della spending review di Carlo Cottarelli tagliando le stazioni appaltanti si risparmierebbero oltre 2 miliardi nel 2015 e oltre 7 miliardi nel 2016

Fonte: Unione delle province italiane

sabili che ancora spettano alle province, per pagare gli stipendi ai dipendenti e le fatture ai fornitori. Eppure le soluzioni per dare un po' di ossigeno alle casse provinciali ci sarebbero e passano dal decreto enti locali (dl 78/2015) all'esame del senato, dove è stata presentata una valanga di emendamenti che consentirebbero almeno di chiudere i bilanci 2015 in equilibrio.

L'Upi chiede innanzitutto norme ad hoc per alleggerire le province della spesa per il personale adibito a funzioni non fondamentali. Si tratta di

almeno un miliardo di euro (di cui 450 milioni solo per i centri per l'impiego) che continua a essere sul conto economico degli enti a causa dell'inerzia della maggior parte delle regioni che non hanno ancora approvato leggi di riordino delle funzioni non fondamentali, lasciandole in capo alle province con il relativo personale da mantenere ma con risorse tagliate dallo stato.

Solo in sei hanno legiferato in materia (Calabria, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana e Umbria), ma nessuna ha previsto il passaggio del personale

e dei relativi costi a partire dal 1° gennaio come prescritto dalla legge di stabilità.

Tra le altre richieste per recuperare risorse, l'Upi inserisce la possibilità di utilizzare almeno la metà dei proventi da alienazioni patrimoniali per la spesa corrente. E chiede di poter non versare al fondo di ammortamento dei titoli di stato il 10% dei proventi da alienazioni per destinarlo all'estinzione dei mutui. Completa il pacchetto di modifiche al dl 78 la cancellazione di tutte le sanzioni finanziarie per le province inadempienti al Patto 2014 e norme ad hoc per gli enti in dissesto. Il cui numero continua a crescere.

Dopo Biella e Vibo Valentia, anche la provincia di La Spezia è da ieri a rischio default. «Molto presto analogo epilogo potrebbe riguardare altre quattro province, impossibilitate a rispettare gli impegni assunti per rientrare in equilibrio finanziario, per l'imposizione di ulteriori prelievi forzosi sulle proprie entrate», ha osservato il presidente dell'Upi Basilicata, **Nicola Valluzzi**, che coordina il gruppo delle province in riequilibrio, intervenendo all'Assemblea nazionale dei presidenti a Roma.

Eppure, secondo l'Upi, pur nella consapevolezza della scarsità di risorse presenti nel bilancio dello stato, i margini per alleggerire la morsa sulle province nel 2016-2017 ci sarebbero. Come? Semplicemente applicando la legge

Delrio che ha imposto (comma 90 della legge 56/2014) a stato e regioni di sopprimere agenzie, consorzi, società in house a cui fossero state attribuite funzioni di organizzazione di servizi pubblici di rilevanza economica in ambito provinciale. Nessuna regione ha dato seguito a questo obbligo con la conseguenza che attualmente vivono e godono di ottima salute 156 Ato (tra acqua e rifiuti) e 3.176 enti tra consorzi, partecipate e agenzie che gestiscono attività strumentali. Nel 2014 sono costati 1 miliardo e 796 milioni, mentre le regioni hanno devoluto alle società regionali 1 miliardo e 633 milioni. Per non parlare delle stazioni appaltanti che se davvero scendessero dalle attuali 35 mila a 107, ossia una per provincia (come previsto dalla legge Delrio) consentirebbero, secondo le stime dell'ex commissario alla spending review **Carlo Cottarelli**, un risparmio di oltre 2 miliardi nel 2015 e 7 mld nel 2016. «E su questi numeri che il governo e le regioni devono intervenire, attuando tutte quelle misure innovative che sono contenute nella legge Delrio, che affida alle province tutte le funzioni di organizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica, e che indica negli enti di area vasta le istituzioni più indicate come stazioni uniche appaltanti», ha commentato il presidente dell'Upi **Achille Variati**.

—© Riproduzione riservata—■

AI VERTICI 5 MILA POLTRONE DA 25 MILA EURO L'UNA

Le utility pubbliche sono la quinta industria d'Italia Per gli Enti locali 15,8 miliardi

LUIGI GRASSIA

Le «utility» italiane crescono, e se fossero considerate collettivamente sarebbero il quinto gruppo industriale del Paese. Con il termine utility (declinato anche come multiutility) si intendono le aziende che offrono luce, gas, acqua, raccolta e smaltimento rifiuti, e trasporti urbani. A scattarne la fotografia è l'ufficio studi di Mediobanca, nell'indagine annuale sui bilanci di 66 società partecipate per almeno un terzo del capitale dai 115 maggiori Enti locali italiani.

Che tali società prosperino è un bene in assoluto per l'Italia, ma dato che offrono servizi su mercati (in certi casi) semiprotetti, per l'economia italiana non è un grande indice di salute che sia proprio questo tipo di aziende a distinguersi dalla media. Comunque rappresentano un patrimonio di 15,8 miliardi (pari a un quinto del debito complessivo di Regioni, Province e Comuni) di cui 4,2 in valore di Borsa. Ma le loro situazioni sono molto diversificate. Le multiutility quotate (Acea, A2A, Hera e Iren) fanno grandi profitti mentre le società del trasporto pubblico locale e della nettezza urbana fanno spesso flop.

Le principali società di

servizi pubblici nel 2013 (l'anno a cui si riferisce il rapporto) hanno registrato ricavi per 30,7 miliardi di euro, in crescita del 34,2% rispetto al 2006, generando un utile cumulato in otto anni di 4,7 miliardi. Profitti record per la Lombardia (2,4 miliardi), in profondo rosso invece il Lazio (-840 milioni).

A fare la parte del leone sono le società dei servizi energetici, con 4,6 miliardi di profitti, a fronte di un rosso di 1,2 miliardi del trasporto pubblico locale e di perdite per 308 milioni della nettezza urbana: questi due settori nel 2013 sono costati alla collettività 4,7 miliardi. Le romane, Atac (Tpl) e Ama (rifiuti), sono il fanalino di coda con perdite pari, rispettivamente a 1,2 miliardi e 228 milioni. Male anche la società di trasporti napoletana Ctp (-228 milioni), mentre la milanese Atm ha un profitto di 30 milioni. A2A (Milano e Brescia) si conferma la migliore utility (con 1,5 miliardi di utile), seguita dalla bolognese Hera (858 milioni), dall'Acea di Roma (843 milioni) e dalla torinese Iren (572 milioni).

Un fatto che non piacerà all'opinione pubblica è che fra società partecipate e fondazioni a esse collegate gli enti locali mantengono più di 5.000 «poltrone» di vertice, con uno stipendio medio di 24.724 euro.

Le carte

Posti e tangenti «Erano i politici a gestire l'affare»

Gli imprenditori: decidevano tutto loro alcuni agenti e militari al soldo del sistema

Leandro Del Gaudio

Negano di essere legati alla camorra, ma ammettono di aver pagato tangenti, di aver ceduto alla pressione della politica: di Tommaso Barbatò, in primis, ben sapendo che il sistema delle acque in Campania, degli appalti di somma urgenza era retto (o tollerato) da un intero mondo istituzionale. Sono Francesco Martino o Luciano Licenza (il primo ai domiciliari, il secondo in cella), sentiti dal 2014 in poi dalla Dda di Napoli. Svelano i retroscena di un business milionario, confermato dall'analisi dei carabinieri su due delibere partorite dalla giunta regionale all'inizio del decennio scorso. Accuse e atti amministrativi, sentiamo cosa emerge dall'inchiesta che vede in cella l'ex senatore Tommaso Barbatò, che è culminata nella richiesta alla Camera di applicare i domiciliari per il senatore Carlo Sarro, ma anche negli arresti di Pio Del Gaudio e Angelo Polverino (rispettivamente ex sindaco di Caserta ed ex consigliere regionale Pdl), per presunti finanziamenti illeciti. Si parte dalla premessa del gip Egle Pilla, che fa un discorso numerico: nel 2000 c'erano otto centraline di sollevamento (servono a favorire l'acqua nei posti più critici), che diventano 120, pochi anni dopo, almeno a leggere la «relazione di Barbatò», sul sistema idrico.

Lavori fittizi e cerchio magico

A spiegare i retroscena del controllo politico del sistema che favoriva il boss Michele Zagaria è Massimiliano Caterino che, un anno fa, parla di «lavori fittizi», di «cerchio magico», che consentiva libero accesso a Franco Zagaria (oggi deceduto, cognato del boss Michele Zagaria). Ma al verbale dei pentiti, si aggiungono le conferme degli imprenditori, sentiti dal pool dell'aggiunto Giuseppe Borrelli, dei pm Alessandro D'Alessio, Maurizio Giordano, Catello Marsica, Cesare Sirignano.

Il «vestito nuovo»

Arriva ogni due anni: stesso appalto alla stessa azienda, ovviamente selezionata con la procedura d'urgenza dall'idraulico senatore Tommaso Barbatò. Lo dice Francesco Martino, che spiega anche di aver versato tangenti a Barbatò, oltre a indicare il sistema delle assunzioni fittizie.

Buste paga fantasma

«Apparentemente alcuni appalti sembravano assolutamente improduttivi, perché il contratto prevedeva che venissero assunti un numero di dipendenti assai elevato e l'ammontare delle somme concesse dalla Regione, copriva a mala pena le buste paga da garantire a tali dipendenti». Martino insiste: «Ma in realtà, i titolari delle centrali ottenevano poi in automatico una miriade di affidamenti in somma urgenza per la manutenzione, spesso attribuiti a prestanome o a familiari, che garantivano un introito straordina-

rio. Ovviamente la gestione di tali centrali garantiva anche un ritorno elettorale, dal momento che i soggetti assunti si orientavano sul voto nella direzione gradita a chi permetteva al meccanismo di funzionare. Io credo che in questo modo si possa spiegare la fortuna elettorale di Tommaso Barbatò, originariamente un idraulico della Regione, poi assunto al ruolo di Senatore della Repubblica».

Collusioni istituzionali

Un carabiniere, un finanziere, un sostituto commissario in questura a Caserta, oggi a Napoli: ai domiciliari finisce Alessandro Certalita vizzi, ex austista del comandante provinciale, poi rimosso dall'incarico; e il finanziere Carmine Lauritano. Nel provvedimento emergono i rapporti tra un imprenditore e un sostituto commissario in servizio fino a qualche tempo fa alla questura di Caserta, oggi a Napoli. L'imprenditore viene intercettato nel marzo 2013 mentre parla con il suo collega Giuseppe Fontana (arrestato ieri), la cui utenza era sotto controllo: l'imprenditore racconta di un incontro avuto la mattina con l'investigatore in cui si parla di un appalto edile a Marcianise; il costruttore è preoccupato di ricevere la visita di uomini del clan Belforte, il poliziotto prima lo rassicura e poi lo minaccia: «...se per martedì non mi porti quell'assegno che abbiamo detto vengo a sequestrare il cantiere in via Giannone (strada centrale di Caserta)».

L'interdittiva

Ma negli atti è centra-

le la storia dell'interdittiva antimafia applicata a Giuseppe Fontana (uno degli imprenditori in manette), per rimuovere la quale c'è un intero lavoro di squadra. Amico di Giovanni Cosentino e Carlo Sarro - scrive il gip - Fontana non esita a coinvolgere il carabiniere per vedersi revocata l'interdittiva. È il 30 aprile del 2013, Fontana parla con Giovanni Cosentino e Alessandro Cervizzi, facendo esplicito riferimento a un funzionario della prefettura di Caserta, che avrebbe garantito un esito favorevole dell'iter amministrativo a carico dell'imprenditore. Dice il carabiniere Alessandro Cervizzi: «Però il tiro è stato raddrizzato e tu l'hai visto che è stato raddrizzato...». Ed è ancora Fontana ad insistere: «Devi dire... scusate ma, sono io il carabiniere, la faccio io l'indagine, no?». E quando l'imprenditore fa riferimento al ruolo della funzionaria, il carabiniere insiste: «Le carte sono state aggiustate da parte nostra».

La figlia del colonnello

Tra tante ipotesi di accusa spunta, nella misura firmata dal gip Pilla, anche il riferimento all'assunzione dell'ufficiale dei carabinieri Carmelo Burgio, a sua volta protagonista di una straordinaria stagione inve-

stigativa che ha fermato faide e progetti stragisti dei casalesi. Vicenda priva di rilievo penale. Agli atti finisce una conversazione intercettata tra il carabiniere Cervizzi e la figlia del comandante: il primo si complimenta con la ragazza per il suo debutto lavorativo, salvo poi vantarsi con un collega dell'avvenuta assunzione («quello che non ho fatto per mia figlia, l'ho fatto per lei»), che sarebbe avvenuta tramite una presunta segnalazione all'ex assessore Fulvio Martusciello. Dalle indagini del pool di Giuseppe Borrelli, emerge che dal gennaio del 2014, la ragazza è assunta dalla Pavimental, nella quale «Fulvio Martusciello (che non è indagato, ndr), all'epoca assessore alle attività produttive, vantava autorevoli conoscenze insieme al Fontana», scrive il gip.

Il vivandiere e la lista

Si chiama Generoso Restina, dal 2005 al 2008 ha ospitato in casa il superlatitante Michele Zagaria. Oggi svela il trucco per conservare la lista di imprenditori del sistema: «Un quaderno a quadretti arrotolato a mo' di sigaro e conservato in un foro, dietro la libreria. Era il libro mastro del boss latitante».

«Bypassiamo le regole, come con l'Ilva»

Tirreno Power, i funzionari del ministero dell'Ambiente intercettati. De Vincenti: sempre rispettato le leggi

GENOVA Martedì il gip di Taranto ha sollevato una questione di legittimità costituzionale del decreto legge del 4 luglio, l'ottavo promulgato per permettere all'Ilva di produrre pur con l'altoforno sotto sequestro. È l'ultimo scontro fra magistratura e politica. Il 13 maggio del 2014, la magistratura di Taranto veniva definita «tignosa» nell'intercettazione ambientale ordinata dalla Procura di Savona nell'ufficio del dirigente del ministero dell'Ambiente Giuseppe Lo Presti. Ma perché si parla di Ilva? Nell'ufficio è in corso una riunione per mettere a punto una «norma interpretativa» e permettere a un'altra azienda termoelettrica, la Tirreno Power di Vado Ligure (Savona), di produrre anche se è stata sequestrata dai pm che formuleranno l'accusa di disastro ambientale e omicidio colposo plurimo.

In 113 pagine di intercettazioni i carabinieri del Noe conducono «l'anatomia» di una «norma transitoria» — che poi non ha mai visto la luce — e dei tentativi della Regione Liguria e dei ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo Economico — in stretto accordo con i dirigenti della Tirreno Power — per bypassare la magistratura e le regole ambientali. «Ho sempre operato nel rispetto delle leggi — ha commentato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti —. Nei testi è chiaro che a mio carico non c'è nulla». Ma il Noe scrive che proprio «per il tramite del vicesegretario» si cerca «di far arrivare all'azienda il suggerimento di come eludere le prescrizioni». E si sentono Lo Presti, il funzionario dell'Ambiente Antonio Milillo, il consulente per l'Aia (Autorizzazione integrata ambientale ndr) Antonio Fardelli e la segretaria Carmela Bilanzone che stanno scrivendo, parola loro, «una porcata». Dice Milillo: «Allora se si volesse fare una cosa pulita...». Lo Presti: «Questa pulita non potrà mai essere, meno sporca... abbiamo una porcata da fare in 30 minuti. C'abbiamo la porcata scritta da loro, dallo Sviluppo Economico però non va bene». Si studia un testo. Lo Presti: «Siamo dei fari-

sei. Mi sentirei in faccia da solo... cioè della serie... cosa fai in ufficio? Il bastardo». Si scrive nel dilleggio generale «al fine di salvaguardare i livelli occupazionali e garantire un miglior livello di protezione dell'ambiente...». Si discute per quanto deve valere la proroga: 180 giorni? Si prevedono ispezioni. Lo Presti: «Diciamo che devono pagar' gli oneri di controllo, se pagano la Severino (il legale della società ndr) possono pagare pure a Pini». C'è un sequestro ma chi se ne importa. Fardelli: «Cavoli loro come si giocano i sequestri. Scusa ma può esistere una legge che fa stuprare i sequestri? Tranne quella dell'Ilva?». Ridono: vogliono dire che con l'Ilva s'è potuto fare. Lo Presti: «Certo ce pagano poco ma abbiamo tante soddisfazioni. Questa (una funzionaria ndr) che riscrive il piano dell'Ilva, io che faccio una legge più dirompente dell'altra... per cui stiamo a scardinare tutti i principi base dell'ordinamento...». Fardelli: «...Questo supera un'ordinanza di sequestro». Lo Presti: «Pare che stiamo a gioca'». Fardelli: «Ma, scusa... con l'Ilva cosa abbiamo fatto?». Lo Presti: «No, con l'Ilva il sequestro resta, c'è la facoltà d'uso». Si ritorna sugli oneri a carico del gestore. Fardelli: «...ivi compresa na' pizzecca e na' trattoria a Savona». Lo Presti: «Sempre una porcata ma una porcata digeribile... questi non sono quelli di Taranto. Questa non è tignosa». E se l'azienda non rispetta i termini? Fardelli: «Famo come l'Ilva. Ricominciamo con un'altra». Poi suggerisce di scrivere che il sequestro non impedisce la produzione. Lo Presti si oppone: «No. Se lo scrivono loro (il ministero dello Sviluppo Economico ndr). C'ho un conato...».

Erika Dellacasa

Appalti. La proposta del presidente Anac: stretta sulle varianti Cantone: via la legge obiettivo

Mauro Salerno

ROMA

Calare il sipario sulla stagione delle grandi opere modello legge obiettivo. Cancellare la corsia veloce disegnata dal secondo Governo Berlusconi per realizzare un vasto programma di infrastrutture sarebbe un «messaggio importante» per Raffaele Cantone.

Ascoltato ieri alla Camera sulla riforma appalti il numero uno dell'Anticorruzione ha ribadito il suo giudizio «molto positivo» sul testo della delega, ma non ha mancato di avanzare alcune proposte di correzioni. Tra tutte l'introduzione di una norma mirata a contenere l'esplosione dei costi delle grandi opere affidate con la formula del general contractor, introdotto proprio dalla legge obiettivo per realizzare opere «chiavi in mano e a tempi e costi certi». Quello che si dice un caso di scuola, raramente riscontrato tra i cantieri italiani. L'idea? Vietare la possibilità di varianti per questo tipo di appalti, a meno che non si rendano necessarie per adeguarsi nuove leggi. In quel caso, dice Cantone, «non possiamo addossare i costi all'imprenditore. Però - ha aggiunto con un occhio al caso metro C a Roma - non prevedere la possibilità di ritrovamenti archeologici a Roma è un'altra cosa».

Il presidente dell'Anac ha riconosciuto la rilevanza di nuovi poteri che il nuovo codice degli appalti consegna all'Authority. E ha tenuto a chiarire che il profilo sarà quello di un organo regolatore del mercato, non quella di un'Autorità-poliziotto. «In questo primo anno di attività - ha detto - abbiamo dimostrato di saper regolare il mercato senza bloccare gli appalti. Anzi». Di qui la richiesta di non toccare i commissariamenti degli appalti frutto di corruzione o a rischio infiltrazione, inaugurati la scorsa estate con il Dl 90/2014. «Si rischia di indebolire un istituto che sta funzionando», ha detto Cantone con riferimento alla norma della delega che introduce la possibilità per le stazioni appaltanti di annullare la gara o scorre la graduatoria di aggiudicazione prima che si attivi l'Anac.

Giuste, invece, le norme per fa-

vorire la partecipazione agli appalti delle Pmi «da rafforzare con strumenti di soft regulation» e la scelta a sorteggiare i commissari di gara tra nomi selezionati dall'Anac, invece che su soggetti interni o nominati dalle Pa. Qui la preoccupazione riguarda l'aumento dei costi. Proposta: circoscrivere il nuovo sistema «al disopra di certe soglie o per certe tipologie di appalti». Sollecitato dai deputati, Cantone è tornato anche sul tema delle concessioni. Questa volta però non si è parlato di autostrade. «Vi invito a focalizzare l'attenzione anche su porti e aeroporti - ha detto Cantone - perché in questi casi si creano rendite di posizione molto rilevanti». Ultimo passaggio sugli arbitrati. Con la richiesta di cancellare i lodi «liberi», ridurre i compensi dei «giudici privati», trasformandoli in pubblici ufficiali. Dunque imputabili in caso di corruzione.

Il dossier**Povert  ferma, ma al Sud   doppia****Gianfranco Viesti**

Per consolarsi si pu  notare che la povert  in Italia, nel 2014, non   aumentata. Consolazione ma-

gra, dato che anche nel 2014 circa 4 milioni di italiani - cio  di cittadini di uno dei Paesi pi  avanzati del mondo - sono in povert .

Parliamo non di povert  relativa (essere pi  in basso rispetto alla media), ma assoluta: cio  una condizione di indigenza legata alla mancanza di un reddito molto contenuto che consente di vivere degnamente, preso come soglia. La brutta notizia   che la gran parte di loro sono rimasti in povert  per un altro anno. Il tempo   una variabile importante. Restare a lungo in una condizione cos  difficile produce conseguenze negative che si ripercuotono a lungo: ad esempio sull'istruzione dei minori; che a loro volta ne determineranno le possibilit  di lavoro. La povert    una bruttissima bestia, anche perch  tende a perpetuarsi nel tempo; ad intrappolare le famiglie; a ridurre la gi  assai modesta mobilit  sociale in Italia.

Il rapporto dell'Istat pubblicato ieri ci ricorda alcune importanti dimensioni del fenomeno. Met  dei 4 milioni di poveri sono meridionali. Ma, attenzione. L'Istat arriva a questo risultato applicando soglie diverse fra Nord e Sud. Un anziano solo che vive in un'area metropolitana del Nord non   povero se dispone almeno di 747 euro al mese; se vive in un'area metropolitana del Mezzogiorno gli «bastano» 545 euro. Lo scarto, come si vede,   notevolissimo; e assai discutibile, specie in questa entit . Sarebbe bene discuterne a fondo in sede scientifica, viste le implicazioni politiche di queste scelte: considerando sia la composizione e il costo di un paniere di beni, sia la disponibilit  e la qualit  dei servizi cui si pu  accedere. Vi sono quindi motivi per argomentare che l'Istat sottostimi significativamente la povert  al Sud. Ciononostante, almeno 2 milioni di meridionali, su meno di 21 milioni di abitanti dell'area, sono ufficialmente poveri. Quasi uno su dieci.

La povert    molto pi  diffusa, e ci  non sorprende, fra le famiglie con almeno tre figli, specie se minori. Questo dato ci ricorda come, in assenza di significative e permanenti misure di sostegno, mettere al mondo un figlio   un'operazione ad alto costo e rischio in Italia. Causa prima del fenomeno della bassissima natalit , che sta stravolgendo le dinamiche demografiche e mutando il volto del nostro Paese.   interessante ricordare che la povert  italiana - contrariamente a quanto si sente a volte sostenere -   molto pi  diffusa fra i giovani che fra gli anziani. Certo, non   che molti anziani se la passino bene. Ma i

numeri sono chiari: sono poveri il 10% degli italiani con meno di 18 anni e meno del 5% di quelli con pi  di 65 anni. Dato ambivalente. Testimonia che nel tempo in Italia si sono costruiti meccanismi pensionistici tali da tutelare molti anziani dal rischio di povert . Ma conferma anche che la nostra societ  sta peggiorando: le condizioni per i giovani sono peggiori; la vita di molti di loro rischia di essere decisamente pi  difficile.

Infine, i dati ci ricordano anche che lavorare non difende con certezza dalla povert :   povero il 6% dei non occupati (il 16% dei non occupati che cercano lavoro), ma anche pi  del 5% degli occupati. Come ricorda sempre la sociologa Chiara Saraceno (ad esempio in un recente, illuminante articolo sul «Menab  di Etica e di Economia»), questo dato   molto importante, perch  avere un lavoro, di per s , pu  non essere sufficiente ad uscire dalla trappola della povert . L'Italia   uno dei paesi dove questo fenomeno   pi  diffuso, per l'incidenza delle famiglie monoreddito (specie al Sud) e la scarsa efficacia dei trasferimenti legati alla presenza di figli.

E qui siamo al dunque. Alle politiche. Creare occupazione   importantissimo; ma, per quanto appena detto, non sufficiente. La grande maggioranza dei Paesi europei ha da tempo una misura di reddito minimo universale, rivolta a tutti i cittadini che si trovano al di sotto una determinata soglia, spesso accompagnata da interventi per favorire l'integrazione sociale. In Italia non c' . La discussione in merito ad una sua possibile introduzione   vivace, e le posizioni dei partiti abbastanza differenziate.   un bene. Si possono confrontare e temperare - per quanto possibile - proposte di diversa provenienza (ad esempio sui criteri di accesso, le modalit  concrete, il contrasto alle possibili distorsioni); si possono stimarne gli impatti sulla finanza pubblica, e magari disegnare modalit  di introduzione progressiva. Ma certamente il tema merita attenzione e priorit  politica; superando anche le obiezioni di chi pensa (e non sono pochi;   capitato molto spesso di sentirlo dire, anche se mai in pubblico) che una simile misura   improponibile perch  sarebbe troppo sbilanciata a favore del Sud. Il governo Renzi ha esordito con una significativa misura redistributiva (gli 80 euro) che ha premiato molti italiani occupati a basso stipendio. Ma non ha premiato certamente gli ultimi, coloro che sono in condizioni peggiori. Ed   di questi che oggi bisogna occuparsi prioritariamente. Per evitare che troppi italiani, troppo a lungo, rimangano in una situazione che mette a rischio il loro futuro. E, indirettamente, in una societ  sempre pi  squilibrata e iniqua, il futuro di tutti noi.